ANNO 58 — MATTINO — TORINO Martedì 20 Maggio 1924 — MATTINO — NUM. 120

ABBONAMENTI — Anno Sem. Trim.
Ai numeri ordinari: Italia e Colonie L. 50 — 25,50 13 — ; Estero » 110 — 57 — 28 —
Edizione: Italia e Colonie L. 58 — 29,50 15 — ; Estero » 128 — 65 — 34 —
Rivolgere vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.
Ogni numero Cent. 20 — Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Italia e Belgio proclamano a Milano

la necessità di realizzare il piano degli esperti

Convegni ed accordi

Il disegnato accordo « di collaborazione cordiale » tra Italia e Cecoslovacchia — la cui conclusione definitiva è stata rimandata di qualche settimana — appare come una specie di parallelo al già concluso Patto di Roma fra Italia e Jugoslavia. Siamo, con questi accordi, sopra una linea di prosecuzione della politica estera Giolitti-Sforza nei riguardi degli Stati successori, e di antitesi alla politica absburgofila-slavofoba propugnata, fino a tempi recenti, dal nazionalismo italiano. E non può dubitarsi che si tratti, da parte dell'attuale governo, di una volontà ben deliberata, giacchè non vale qui in alcun modo quella necessità di corrispondere ad impegni internazionali già esistenti, addotta da taluno a proposito dell'accordo per Fiume.

Della politica Giolitti-Sforza nei riguardi degli Stati successori della monarchia absburgica noi fummo, a suo tempo, sostenitori convinti, così come fummo risolutamente ostili alla accennata absburgofilia e slavofobia dei nazionalisti. In linea di massima, dunque, abbiamo a compiacerci che l'attuale governo mostri di voler ripigliare e svolgere una politica già bene avviata, e poi interrotta od almeno sospesa. E tanto più ci compiaceremo quanto maggiore e più intima sarà nei fatti codesta continuità fra la politica di Rapallo e questa attuale. Gli scopi essenziali della prima, se noi l'intendemmo bene allora, e quali sarebbero indubbiamente apparsi sempre più chiaramente ove fosse stata continuata dagli iniziatori, erano due: impedire qualunque risurrezione dell'impero absburghese; e, attraverso questa fondamentale identità d'interessi fra noi e gli stati successori, entrare con questi in rapporti tali da ostacolare una altrui influenza egemonica su quegli stati medesimi. Compito, questo secondo, certamente non facile, e non scevro dal pericolo di disinganni e di deviazioni. Poteva e può accadere che nelle trattative e negli accordi con quegli stati, o ci si fermi a formule generiche e vuote, o, viceversa, ci si impegni troppo, nel senso dei loro particolari interessi (o di quelli che a loro paiono tali) piuttostochè dei nostri. Questo secondo caso può verificarsi soprattutto per quanto riguarda il mantenimento e l'applicazione dei trattati di pace, che sono senza dubbio nostri interessi e interessi della pace europea, ma purchè siano intesi con equilibrio privo di ogni unilateralità, e con duttile larghezza di spirito, così da giovare veramente alla pace e non da fornire invece incremento ad attriti e conflitti. Per dirlo in una formula sintetica, occorre che i nostri accordi cogli stati successori — come, del resto, con le Grandi Potenze — s'inquadrino in una politica da Società delle Nazioni, rispettosa dei diritti di tutti i popoli, e non in una da vecchie alleanze di anteguerra.

Ove ciò avvenga, vi sarà davvero, in simili accordi, l'interesse italiano accanto a quello dei paesi successori. Poichè occorre appena avvertire che, quando noi, più di una volta, abbiamo messo in guardia contro certe concezioni politiche del *do ut des*, non abbiamo punto inteso dire che l'Italia dovesse fare una politica di puro altruismo, a tutto vantaggio altrui. Intendevamo invece — come ha capito chiunque voleva capire — che occorreva non perdere di vista, per punti secondari e vantaggi particolari, le grandi linee della nostra posizione politica in Europa. Così, nei nostri rapporti con Jugoslavia e Cecoslovacchia, più di ogni questione spicciola riguardante, poniamo, Fiume o Trieste, vale — pur senza trascurarne di queste — il contributo effettivo portato a mantenere quei due stati in una linea politica di indipendenza da ogni egemonia, di pace, di collaborazione con i loro vicini. Nel momento presente noi potremo giudicare dei risultati da noi raggiunti con loro a seconda del loro atteggiamento — soprattutto della Cecoslovacchia — nel problema franco-tedesco. Se Benes e il suo governo porteranno il loro non indifferente contributo all'attuazione sollecita del piano degli esperti secondo una linea d'interesse e di equilibrio; se apparirà che Praga segue una politica veramente autonoma e veramente pacifica e ricostruttrice, noi avremo una forte ragione per dichiararci soddisfatti.

Lo stesso potremmo dire, fatta la debita parte alle circostanze diverse, a proposito del convegno dei ministri belgi coll'on. Mussolini. Il comunicato ufficiale si dichiara giustamente in favore dell'applicazione immediata del rapporto degli esperti; e per questa occorre, insieme con la buona volontà del governo tedesco, l'attuazione, da parte della Francia, di certe condizioni pregiudiziali, e forse il rinvio — senza pregiudicar nulla — di certi elementi del problema complessivo delle riparazioni. Nel dicembre e gennaio 1922-23, la politica italiana, abbandonando le strade fino allora battute, commise il grave errore di appoggiare la politica di Poincaré e di respingere senz'altro il progetto Bonar Law. Trattasi ora di liquidare definitivamente, per quanto è possibile, quegli errori, ben presto riconosciuti per tali e non proseguiti. Auguriamo che giovino a ciò i convegni e gli accordi di questi giorni.

Il comunicato ufficiale

Proposta d'una Conferenza interalleata

Milano, 19, notte.

Alla fine della riunione che ha avuto luogo oggi alle ore 11 in Prefettura, tra i ministri belgi Theunis e Hymans e l'on. Mussolini, è stato redatto e diramato il seguente comunicato ufficiale:

« I ministri belgi ed il presidente del Consiglio italiano constatano che la questione delle riparazioni resta una causa grave di inquietudini politiche e di crisi economiche. Essi ritengono che è necessario risolverla senza indugio con l'applicazione del rapporto degli esperti, che costituisce una base di accordo in quanto il Governo tedesco prenda ed eseguisca lealmente le misure necessarie. La situazione che sorgerebbe da una eventuale inadempienza volontaria della Germania, ha richiamato l'attenzione dei ministri. E' parso loro possibile un accordo interalleato a questo riguardo. E' parso loro pure che, quando gli scambi di vedute tra i Governi alleati saranno sufficientemente progrediti, sarà desiderabile la convocazione di una Conferenza interalleata allo scopo di arrivare alla consacrazione dell'accordo così preparato. I ministri belgi ed il presidente del Consiglio italiano faranno ogni sforzo possibile al fine di conseguire, senza indugio, la realizzazione del piano degli esperti. Essi riconoscono, ad ogni modo, che la questione dei debiti interalleati resta connessa con la soluzione integrale e definitiva del problema delle riparazioni. Il convegno di Milano ha così chiuso i suoi lavori ». (Stefani).

Le due giornate del convegno

Milano, 19, notte.

Il primo incontro dell'on. Mussolini col presidente del Consiglio belga, Theunys, e col suo ministro degli Esteri, Hymans, ebbe luogo nel pomeriggio di ieri, domenica, in un salone della Prefettura.

L'on. Mussolini era giunto da Roma alle 8,30 ricevuto alla stazione dalle autorità cittadine e dal fratello comm. Arnaldo Mussolini, direttore del « Popolo d'Italia ». Egli teneva per mano i due figliuoletti del presidente, Bruno e Vittorio, e con essi si fece incontro all'on. Mussolini prima che imboccasse la saletta reale. Il presidente ha baciato, visibilmente commosso, i suoi bimbi, che insieme con il padre e collo zio presero posto nell'automobile presidenziale. La vettura, tra gli applausi dei presenti, si diresse in Foro Bonaparte, all'abitazione privata del presidente. I due ministri belgi — ossequiati alla stazione dal sen. Contarini, a nome dell'on. Mussolini, dalle autorità cittadine e dalle notabilità della colonia belga in Milano — giunsero alle ore 12 da Chiasso.

"Un nuovo capitolo"

Dopo la prima riunione, venne diramato questo comunicato ufficiale:

« Oggi, alle ore 17, ha avuto luogo in una sala della Prefettura di Milano, una prima conversazione tra i ministri Theunys ed Hymans del Belgio e l'on. Mussolini. I ministri belgi hanno informato l'on. Mussolini delle conversazioni che hanno avuto recentemente a Parigi e a Londra sul problema delle riparazioni. Essi hanno esaminato, nell'intento di una collaborazione amichevole, vari aspetti della situazione creata dal rapporto dei periti. La conversazione, durata due ore e un quarto, sarà ripresa domani alle 11 ».

Il senatore Contarini, che si trattenne ieri sera nel cortile della Prefettura, con alcuni giornalisti, mentre il primo incontro dei ministri stava per finire, ebbe a dichiarare:

« E' improprio parlare di una continuazione di trattative, che a dire il vero... non sono mai esistite. Non credo di esagerare affermando che i colloqui di Milano segnano un *nuovo capitolo* nella storia delle riparazioni, che potrebbe essere anche il definitivo ».

Più tardi il Contarini si dimostrava già ottimista sul primo incontro, iniziatosi sotto i migliori auspici:

« L'identità di vedute manifestatasi fa bene sperare sull'esito di queste conversazioni, che dovrebbero culminare in una linea direttiva di politica comune ».

Ieri sera, l'on. Mussolini e i due ministri belgi si recarono alla *Scala* dove assistettero ad un atto del *Nerone*. Il pubblico fece loro accoglienze festose.

Stamani, poi, l'on. Mussolini ha lasciato l'abitazione verso le dieci, recandosi in automobile direttamente in prefettura, dove erano ad attenderlo i suoi segretari, il senatore Contarini ed il capo di gabinetto Paolucci de' Calboli. Il presidente si è ritirato nel suo gabinetto coi suoi collaboratori, prendendo visione dei dispacci giunti da Roma. Alle undici precise sono giunti in automobile i ministri belgi, che furono immediatamente fatti entrare nel gabinetto del Presidente del Consiglio. Indi tutti passarono nella sala rossa e s'iniziò il secondo colloquio, al termine del quale è stato diramato il comunicato conclusivo, che già conoscete.

A Palazzo Monforte ha avuto luogo alle ore 13 un banchetto offerto dall'on. Mussolini ai ministri Theunis e Hymans. Vi parteciparono, tra gli altri, Van Den Steen, ambasciatore belga a Roma; Bissogne, console belga a Milano; Velge, capo gabinetto di Theunis, il visconte Davignon, capo gabinetto di Hymans, il senatore Contarini; Orsini Barone, ambasciatore italiano a Bruxelles, il conte Nasalli Rocca, prefetto di Milano, il senatore Mangiagalli, sindaco di Milano, il marchese Paolucci de' Calboli Barone, capo gabinetto di Mussolini; Raimondi, primo presidente della Corte d'Appello, il generale Cattaneo, ecc. Il banchetto è finito alle 14,15.

Mussolini ai giornalisti svizzeri

Dopo che i due ministri belgi ebbero lasciato la Prefettura, Mussolini ha ricevuto i rappresentanti della stampa elvetica, che attualmente visitano l'Italia settentrionale. Il collega Maggini, del *Dovere* di Bellinzona, porge il saluto al Presidente, a nome di tutti i giornalisti svizzeri. Egli esalta la meravigliosa attività del popolo italiano, riscontrata nei maggiori centri dell'Alta Italia, e ringrazia il Presidente di aver voluto compiacersi di riceverli. Mussolini, evidentemente di umore ottimo, dopo una stretta di mano a tutti i giornalisti, domanda in francese:

— Deve parlare il collega o l'uomo politico?

— L'uno e l'altro! — gli viene risposto.

Ed il Presidente, sempre sorridendo:

— E' un po' troppo! Avete delle questioni da propormi?

Non ottenendo risposta, prosegue:

« Io penso che un primo immediato contatto con la realtà dell'Italia presente vi avrà persuasi della vigorosa ripresa del nostro presente dopo la guerra. Avete visto che l'Italia lavora. Io spero che il vostro viaggio avrà un risultato utile, ed accelerando una più perfetta conoscenza del nostro paese rinsalderà i legami di amicizia esistenti tra l'Italia e la Svizzera, legami che non debbono essere soltanto cordiali, ma fraterni ».

E dopo una pausa significativa il presidente del Consiglio ha soggiunto:

« Vi prego di sottolineare questa parola « fraterni », avendola io meditatamente scelta. I piccoli incidenti non velano la completa amicizia che regna tra i due paesi amici e che è la base della loro relazione: per il Governo italiano non esiste una questione ticinese ».

Il Presidente a questo punto ha finito, e con un sorriso domanda se qualcuno dei presenti ha altre questioni. Ad una domanda del Dubois, della *Gazette de Lausanne*, sul Convegno italo-belga, il Presidente si schermisce subito, dichiarando che il comunicato trasmesso dalla *Stefani* è tutto quanto in proposito può dirsi.

— *Solo vi dichiaro* — prosegue — *che la Conferenza testè chiusa è stata importantissima e segna un passo decisivo verso la soluzione del problema delle riparazioni.*

Il Presidente così ha finito il breve colloquio e, salutato dai presenti, esce dal Palazzo Monforte in automobile accompagnato dal marchese Barone Russo.

I ministri Theunis e Hymans hanno ricevuto alle 15,30 nelle sale del villino del console belga, insieme al console italiano, i giornalisti. Erano rappresentati quasi tutti i giornali di Milano e alcuni altri dei maggiori. Il console generale ha parlato in francese, per primo, mettendo in relazione l'importanza delle relazioni italo-belghe ed i grandi sviluppi degli affari tra il Belgio e l'Italia. Dopo la presentazione di ogni giornalista, i due ministri belgi hanno per una mezz'ora intrattenuto i rappresentanti della stampa. I due ministri si sono, prima di tutto, detti lieti del colloquio precedente e hanno quindi manifestato la loro soddisfazione speciale per il colloquio d'oggi con S. E. Mussolini. Ad una domanda di un giornalista hanno risposto:

— Noi abbiamo bisogno delle riparazioni come ne ha bisogno l'Italia, e noi le vogliamo per uno spirito di giustizia e di pace. Il nostro viaggio è finito; ma vedrete la soluzione completa dopo la fine della crisi francese. Noi belgi continueremo a seguire il grave problema.

La Conferenza propugnata

L'on. Mussolini, che si era proposto di essere impenetrabile nel ricevere i giornalisti svizzeri non potè dissimulare tutta la sua compiacenza, e furono sufficienti le poche parole colle quali ha risposto alle domande di un collega di Bellinzona per testimoniare la efficacia del convegno: « Io credo che nel problema delle riparazioni si sia compiuto oggi un passo in avanti assai importante ». Questo, insomma, il giudizio in riassunto dell'on. Mussolini. Il comunicato ufficiale è abbastanza esplicito; ma abbiamo tuttavia voluto attingere qualche chiarimento da un'alta personalità della nostra Consulta, che partecipò attivamente alla preparazione ed allo svolgimento dei colloqui di Milano.

— La parte più notevole del comunicato — ci disse la personalità che interrogammo — è quella che riguarda l'eventualità di una Conferenza interalleata che le due nazioni oggi hanno auspicato. Si tratta di una vera proposta che dovrà avere quanto prima compimento; certo, però, la Conferenza che l'Italia ed il Belgio propugnano dovrebbe essere conclusiva, e di qui la necessità che sia preceduta da intese diplomatiche e tecniche ben definite, in modo che tutti gli Stati della Intesa non possano trovarsi di fronte a qualche sorpresa. L'Italia ed il Belgio hanno dato per conto loro il buon esempio. Nei colloqui di questi giorni, infatti, l'esame della situazione generale è stato integrato da una discussione di carattere tecnico, nella quale i due paesi hanno vagliato tutti i loro interessi, così come emergono dal dettaglio del rapporto degli esperimenti. Tanto è vero, che si trovavano a Milano tutti e tre gli esperti italiani della Commissione delle riparazioni, cioè il comm. Pirelli, l'Alberti ed il Bianchini, pronti ad essere interpellati se qualche delucidazione fosse stata necessaria. C'è da compiacersi per lo spirito d'accordo se il loro intervento fu superfluo. Una Conferenza così intesa fu, del resto, ventilata dall'Italia da oltre un anno, e non a torto si può dire che è la tesi dell'Italia avanzata dal febbraio 1923 che oggi trionfa e affretta una soluzione. Come è scritto nel comunicato, l'Italia e il Belgio ritengono che la base d'accordo possa essere offerta dal progetto degli esperti che le due nazioni, unitamente all'Inghilterra, hanno già dichiarato di accettare. Senza dubbio, in tale proposta è insita la buona volontà di pagamento della Germania, perchè è ovvio che urgerebbe ritornare alle sanzioni qualora questa buona volontà mancasse. Ed anche questa eventualità è stata prospettata ed affrontata dal convegno odierno, senza che tra i rappresentanti dei due paesi sorgesse la benchè minima discrepanza.

I debiti interalleati

— Ed il problema dei debiti interalleati? — ho chiesto al mio intervistato.

— Dopo il memorandum di Baldwin il problema dei debiti interalleati resta, come si sa, connesso a quello delle riparazioni. E' logico ritenere, quindi, che nelle conversazioni di questi giorni tale questione abbia avuto la sua prevalenza. L'Italia ed il Belgio non potevano non trovarsi, anche in questo, pienamente solidali. Nessuno dei due paesi si adatta e si adatterà, nei limiti del giusto e del possibile, a far ricadere sui propri contribuenti il peso di quei debiti che deve gravare sulla Germania. La fissazione della cifra globale delle riparazioni resta più che mai subordinata alla cifra dei debiti alleati. Quanto all'atteggiamento dell'Inghilterra, non è detto che la parola ultima sia stata pronunciata e che di fronte alla eventualità di un sicuro e preciso accordo fra tutte le Potenze alleate per la risoluzione delle questioni europee non rivolga essa stessa in favore degli alleati più poveri la sua posizione.

— In fondo, è ancora la Francia la vera arbitra per tale probabilità. Potrà avere qualche influenza sulle direttive della sua politica estera l'esito delle elezioni?

— L'esito delle elezioni non significa ancora la sostituzione del Gabinetto. Del resto, a quanto sembra la vittoria delle sinistre non ha aperto alcun spiraglio di luce sull'orizzonte della politica estera francese. Permane anzi un certo scetticismo.

Questa sera il Presidente del Consiglio Mussolini è ripartito per Roma col treno di Sarzana alle ore 20,45. La conclusione dei colloqui italo-belgi, riassunta in un comunicato insolitamente ampio e esauriente, è commentata negli ambienti diplomatici dei due paesi con notevole soddisfazione.

G. S.

Casa Savoia celebra col popolo a Pinerolo

le glorie della Cavalleria italiana

I Sovrani e i Principi — Migliaia di ufficiali — Le gloriose bandiere — Il magnifico corteo

La rievocazione degli eroi e l'omaggio dei cavalieri alla memoria dei fanti — Il grandioso Carosello

PINEROLO, 19.

Iniziamo la grande giornata della festa centenaria dei Cavalieri con la spettacolosa commemorazione di tutti gli ufficiali caduti in guerra, e che appartennero alla Scuola. Cerimonia spettacolosa non solo perchè sulla grandiosa tribuna d'onore, magnifica di velluti e d'oro, si trovano il Re, la Regina; il Principe Ereditario, le Principesse Mafalda e Giovanna, il Duca e la Duchessa d'Aosta, la Principessa Laetitia, il Duca delle Puglie, il Duca di Bergamo, il Duca di Pistoia e il Conte e la Contessa Calvi, ma perchè, intorno ad essi, è tale un gruppo di generali e di ufficiali superiori come non possono aversi che in una grande festa alla capitale.

Tutta Pinerolo è uno scintillio di uniformi; e si può facilmente immaginare la gioia, e l'entusiasmo di questa popolazione, perchè vede in tal modo onorata quella che a ragione considera come la maggior gloria locale, il massimo istituto cittadino, la sua Scuola di Cavalleria, che è un po' come il cuore della città. Mai frase, pure così banale e comune, che una città è in festa, è stata scritta a proposito come oggi. Pinerolo è oggi veramente in festa. Non vi è cuore che non esulti, non vi è casa che non sia pavesata. Tutte le strade sono fiorite di bandiere. Botteghe e negozi sono chiusi; ma il segno della manifestazione festiva è su ogni porta. Dove non ci sono drappucci sono fiori. Le bandiere nazionali sono a migliaia; e la popolazione fin dalle prime ore del mattino è per le strade, o muove verso la stazione, o gremisce le adiacenze della Caserma Principe Amedeo, per assicurarsi un buon posto ed assistere allo scoprimento della lapide ai caduti.

Ogni treno che giunge da Torino rovescia a Pinerolo centinaia di ufficiali che partecipano alla festa: non vi è automobile che giunga in città e non porti qualche ufficiale o qualche ex-ufficiale di cavalleria. Alti sulla folla non si vedono che elmi e colbacchi. Vi sono rappresentati i colori di tutti i reggimenti dell'Arma. Vediamo ufficiali di cavalleria di tutte le età; vi sono ex-ufficiali sull'ottantina, ed ufficialetti appena usciti dalla Scuola, e che alla Scuola gli uni e gli altri sono tornati, per qualche ora, per rivivere momenti già sepolti nella memoria o ancora freschi nel ricordo. E questo riaccendersi di ricordi, nella sua manifestazione esteriore, visibile, dei saluti e degli abbracci più calorosi, è già uno spettacolo per se stesso.

Lo stendardo alla Scuola

La giornata si apre con una cerimonia di carattere intimo: la consegna dello stendardo alla Scuola di Cavalleria. Lo stendardo è magnifico dono di un Comitato di dame piemontesi, che fa capo alla Principessa Laetitia; ed è la stessa Principessa Laetitia, giunta prima a Pinerolo, che ne fa la consegna. Nel cortile della Scuola si riuniscono gli ufficiali, con a capo il comandante di essa, generale Emo Capodilista. Le note della Fanfara Reale accompagnano la cerimonia. Con brevi e commosse parole il generale Emo Capodilista prende in consegna lo stendardo, e ringrazia commosso la Principessa per il gentile dono. La Principessa poi, accompagnata dal senatore Agnelli, presidente del Comitato dei festeggiamenti, dal conte Fossati, dal senatore Nicolini, dal generale Fè d'Ostiani e da molte altre personalità ed ufficiali superiori di cavalleria, lascia la Scuola, e si avvia alla piazza Roma, per prendere posto sulla tribuna d'onore.

Sono le 9,15. Tutto il corso Torino, la piazza Roma, dove si trova la Scuola, sono in questo momento gremite. Ad evitare confusioni, il Comitato ha pensato bene di raggruppare le rappresentanze: esse quindi all'arrivo sanno dove indirizzarsi. Ai due lati della piazza stanno raggruppate le rappresentanze delle Accademie Militari e delle scuole elementari e medie di Pinerolo.

Vengono poi i fascisti, gli appartenenti alle associazioni di cavalleria di Torino e Milano, la Colonia Pinerolese, le Associazioni degli alpini, dei Combattenti, delle Madri, Vedove dei Caduti e mutilati, gli ufficiali di cavalleria, la rappresentanza del Partito liberale, le Associazioni sportive locali, ecc. Come è facilmente immaginabile per quanto le distinzioni siano nette, e tutti abbiano il posto dove collocarsi, i vari raggruppamenti finiscono per confondersi, anche perchè gli ufficiali di cavalleria sono tanti, che lo spazio ad essi riservato diventa subito insufficiente, ed essi passano ad occupare tutta la fronte ai due lati della tribuna reale. La popolazione gremisce i portici del Corso Torino, essendo la strada tenuta sgombra per il passaggio del corteo. Lo spettacolo è fantastico e commovente.

Lacerate bandiere

Poco dopo che la Principessa Laetitia ha preso posto nel palco reale si sentono gli squilli delle fanfare che segnalano l'arrivo dei trenta stendardi dei reggimenti di cavalleria: ogni stendardo è scortato da un gruppo di cavalieri. Escono dalla scuola, avanzano fin davanti al palco reale, poi convergono parte a sinistra e parte a destra del palco, e si distendono su tutta la fronte. Vecchie e gloriose bandiere! Non poche sono lacerate da colpi di lancia; ve ne è che sono ridotte a pochi brandelli di seta. Ad ogni stendardo che compare risuona un evviva, un applauso.

Mentre attendiamo che giungano da Torino le automobili che portano a Pinerolo il Re, la Regina, i principi, guardiamo le autorità che affollano sulla tribuna reale. Come vedere tutti? Notare solo i nomi di tutti i generali diventa un compito arduo. Vi sono i più bei nomi dell'esercito, i più antichi casati dell'aristocrazia italiana, piemontese, ligure, lombarda e meridionale. Nel folto gruppo di generali vediamo Petitti di Roreto, Bonzani, Milanesi, Litta Modignani, Grazioli, Tassoni, Bellotti, Battaglia, Boria, Benevello, Merli, Filippini, Malingri, Di Bagnolo, Airoldo, Di Robbiate, Sanni ecc. V'è la medaglia d'oro Ruffo di Calabria, vi è il nipote del fondatore della Scuola di cavalleria, colonnello Egidio Seriganti di S. Umberto. La Marina è rappresentata dall'ammiraglio Mennaco. Sul palco, fra i generali, prendono posto anche le autorità ecclesiastiche: vi è il vescovo di Pinerolo mons. Bartolomasi con mons. Gardella, e un gruppo di sacerdoti. Notevole per numero e varietà è la rappresentanza estera; vediamo la Commissione giapponese, che fa capo al direttore della scuola di guerra, e ufficiali spagnuoli, serbi, inglesi, ecc. Molte le autorità civili; il prefetto gr. uff. Palmieri, il sottoprefetto Wetzel, qualche deputato, molti consiglieri e deputati provinciali. Accanto al generale Petitti di Roreto prende posto la signora Castelbarco, che ha il petto fregiato di una medaglia d'oro, quella conquistata dal marito. Tra le autorità locali vediamo il sindaco avv. Risso e l'on. Facta. Al servizio d'ordine, al quale provvedono centinaia di carabinieri e agenti di P. S., attende personalmente il questore di Torino gen. Zamboni.

Lo scoprimento della lapide

A cominciare dalle 9,45, gli arrivi dei principi si susseguono rapidamente. Giunge prima in automobile la Principessa Jolanda, col consorte, conte Calvi. Ossequiata dal senatore Agnelli, la Principessa va a prendere posto accanto alla Principessa Laetitia. Alle 9,50 giungono il Duca di Bergamo e il Duca di Pistoia. Alle 10 il Duca e la Duchessa d'Aosta, il Conte di Torino, il Principe Aimone Duca delle Puglie, il ministro della guerra generale Antonino di Giorgio. Passa qualche minuto poi la musica presidiaria di Torino suona la Marcia Reale per annunziare l'arrivo del Re. Sono tre automobili. Nella prima trovasi il Re, la Regina, e il generale Cittadini; nella seconda il Principe Ereditario e il comandante Bonaldi. Nella terza le Principesse Mafalda e Giovanna con i conti di Trinità. Tutte le Principesse vestono in bianco; la Regina ha una toeletta grigia. Le Principesse Mafalda e Giovanna hanno l'una il cappello verde e l'altra il cappello eliotrope. I Principi scendono ad incontrare il Re, e lo accompagnano alla tribuna. E immediatamente ha inizio la cerimonia.

Cade il velo che copre la lapide e il senatore Agnelli si avanza e pronunzia il discorso inaugurale. E' un breve discorso il suo, ma tutto un inno coloroso ed entusiastico alle glorie della cavalleria e all'eroismo dei cavalieri. La lapide che rinnova i nomi di tutti i caduti della Scuola di Cavalleria, porta la seguente iscrizione:

1915-1918 — *Ai cavalieri d'Italia, eroicamente caduti nell'impeto e nell'urto, gloria secolare dell'arma che discesi di sella per guerreggiare con tutte le armi sulla terra e nel cielo, affrontando da prodi la morte in sacra offerta alla patria, questa scuola, la prima palestra di ardimento, altera consacra.*

Il discorso del ministro della guerra

Mons. Bartolomasi benedice poi la lapide e rivolge ai caduti un pensiero affettuoso. Il generale Emo Capodilista fa quindi la storia della cavalleria e della Scuola di Pinerolo, e si sofferma ad evocare le più grandi figure dell'arma. Ultimo prende la parola il ministro della guerra, generale Antonino Di Giorgio. Egli pronuncia il seguente discorso:

« Maestà, Altezze Reali, Signori,

« I nomi dei trecento ufficiali qui incisi sulle tavole della gloria, attestano la virtù, la fede e lo spirito di sacrificio di coloro che in questa scuola temprarono l'animo all'esercizio quotidiano del cimento, nella devozione al Re, nell'amore della Patria; onde, quando l'ora sonò, seppero essere degni custodi delle tradizioni gloriose dell'arma; e dove non poterono essere Lajolo calcarsi l'elmetto sulla testa e galoppare al nemico, seppero essere come Paolucci de Calboli, fanti in artiglieria, e come Piscicelli, artiglieri nelle batterie, e come Baracca, aviatori. Alle voci del tempo e del pregiudizio che dicevano sorpassato il compito della cavalleria essi risposero riconsacrando nel sangue la immanente funzione della loro arma; l'arma che dopo aver dato il suo nome e i sentimenti più gentili all'umanità, il sentimento cavalleresco, seppe meritare nei tempi moderni il nome di arma del sacrificio, mentre che la cavalleria italiana portò fieramente anche in pace, non meno fieramente che in guerra.

« Maestà, I superbi squadroni che nel sacrificio di Caporetto, nell'impeto travolgente di Vittorio Veneto, consacrarono la grande tradizione, ebbero degno capo un conte della vostra Casa; così che ancora una volta, dopo le secolari vicende, i nomi di Cavalleria e Savoia calcarono legati indissolubilmente insieme la via della gloria. Sento di essere sicuro interprete dell'animo di tutti i cavalieri d'Italia nell'assicurare a Vostra Maestà che la cavalleria italiana non conoscerà mai altra via, per la gloria di Casa Savoia, per la grandezza della Patria ».

Il corteo

La cerimonia nella sua prima parte — scoprimento della lapide ai caduti della Scuola di cavalleria — è finita. Si inizia la seconda: — omaggio della cavalleria a tutti i caduti delle valli pinerolesi. Il Conte di Torino, il Duca delle Puglie e il Duca di Bergamo scendono dalla tribuna reale e si dispongono a mettersi a capo del corteo. I soldati, quelli della scuola di cavalleria, e il battaglione del 3.o alpini, che trovasi a Pinerolo, e tutti gli ufficiali presenti alla cerimonia, convergono verso la ferrovia per prendere posto nello sfilamento. Nel palco reale non restano che il Re, la Regina, il Principe Ereditario, le Principesse, il Duca d'Aosta ed il Ministro della Guerra. La Regina e le Principesse si alzano in piedi, ma restano presso i seggioloni; il Re prende posto al centro della tribuna, avendo a fianco il Ministro della Guerra; il Principe Ereditario si sposta verso il lato destro ed assiste allo sfilamento insieme al Duca d'Aosta.

Il corteo è aperto dai tre Principi: il Conte di Torino, già ispettore dell'Arma di cavalleria, e i due Duchi, tutti e tre allievi della Scuola di Pinerolo: essi passano per primi. Seguono i trenta stendardi dell'Arma: ciascuno stendardo avanza isolatamente, avendo a fianco il gruppo di cavalieri. Passano poi gli ufficiali e gli ex-ufficiali dell'arma. Vediamo le mostrine di tutti i reggimenti. Vengono, quindi, le rappresentanze delle Associazioni di cavalleria con i gagliardetti che ricordano tutti i reggimenti dell'Arma; ogni gagliardetto ha per asta una lancia.

Il corteo è magnifico, marziale e solenne. Per ultimo sfilano gli alpini e i soldati dell'Accademia. Il corteo passa dinanzi alla tribuna reale e sfila fra le truppe schierate, mentre la presidiaria continua a suonare la Marcia reale. Più lontano, attraverso le vie della città, salgono gli applausi e gli evviva della popolazione. Tutte le strade, tutti i balconi sono gremiti. E da ogni balcone vengono gettati dei fiori sui gagliardetti e sugli ufficiali.

Al monumento ai caduti vengono deposte tre corone: una della Scuola, una con i nastri azzurri e la sigla reale, un'altra dell'Associazione di Cavalleria di Milano.

Terminato lo sfilamento, il Re, accompagnato dal Principe Ereditario e dal Duca d'Aosta, dal ministro della guerra e dal generale Emo Capodilista, visita la caserma della Scuola di cavalleria. I Principi si soffermano nel cortile, mentre il sovrano ed il ministro minutamente visitano tutti i locali della Scuola, in ogni posto soffermandosi e chiedendo spiegazioni. A visita ultimata il Re esprime al direttore della Scuola il suo compiacimento e lascia in automobile Pinerolo, per recarsi alla vicina Villa Calvi, ove già è stato preceduto dalla Regina, dalle Principesse. La principessa Jolanda offre alla Regina e alle Principesse una colazione intima.

Il grande banchetto

Alle 12,30 ufficiali, autorità e rappresentanze si uniscono per un grandioso banchetto d'onore alla caserma Francesco Capirili. Lo spazioso edificio che ha la forma di un hangar è trasformato in una sala giardino. Metà dello spazio è riservato alle dieci tavolate, disposte in forma quadrata; l'altra metà è decorata di piante ornamentali e vi stanno a guardia i soldati al seguito degli ufficiali. Partecipano al banchetto ottocento invitati. Tutte le tavole sono ornate da grandi mazzi di fiori e corbeilles bianco e rosa. Nel cielo della sala si intrecciano ampi festoni verdi-lilla. Quando tutti gli invitati hanno preso posto, dal fondo della sala entra la fila ordinata dei camerieri portanti alti cabarets ornati di fiori e bandierine. La sala presenta un colpo d'occhio di composta eleganza.

Alle due tavole laterali ed a quella di fronte sono i posti d'onore. Al centro è il comandante della scuola, generale conte Emo Capodilista. Alla sua destra siede la principessa Laetitia col gentiluomo conte Fossati; alla sinistra del Comandante la Duchessa di Aosta. Sono presenti il duca d'Aosta, il conte di Torino, il Duca di Bergamo, il duca di Pistoia, il duca di Spoleto, il duca di Udine ed il duca delle Puglie, il generale Di Giorgio, ministro della guerra, il gen. Cittadini, il gen. Caviglia, il comandante Bonaldi, la medaglia d'oro marchese maggiore Ruffo di Calabria, già cavaliere ed ora aviatore, il tenente Elia Rossi Passavanti; inoltre i generali Fè d'Ostiani, Battaglia, Rossi, ex-comandante del Corpo d'armata di Bologna, Sani, attuale comandante del Corpo d'Armata di quella città, Tassoni, Albricci, comandante del Corpo d'armata di Napoli, Sasso, comandante la scuola di applicazione di artiglieria e genio di Torino, Gambria, comandante la scuola di artiglieria di Torino, Berta, ex-ispettore di cavalleria, Bellotti, ex-comandante la scuola di cavalleria, Baraitteri, ex-ispettore di cavalleria, Petitti di Roreto, comandante il Corpo d'armata di Torino, Bonzani, comandante la Divisione militare di Torino, Filippini, Filippone, Di Mombello, comandante la brigata di cavalleria, Pistilli, dei carabinieri, Martinengo, Piva, Grazioli, del Corpo d'Armata di Verona, Liuzzi, comandante la scuola di guerra di Torino, Freri, comandante l'Accademia di Modena, Lodomez, in rappresentanza dell'arma di fanteria, Moscolini, comandante del « Genova », Litta Modignani, già comandante della scuola di cavalleria; gli ufficiali anziani cav. Grella, di 86 anni, il più anziano dei cavalieri, ed il marchese di Villanova, di 85 anni.

Fra le signore erano la contessa della Trinità, la marchesa Cisa Asinari di Gresy, il marchese Onorati.

Il telegramma di Mussolini

Fra le autorità civili: l'on. Facta, il commendatore avv. Risso, sindaco di Pinerolo, l'ex-sindaco di Pinerolo grand'uff. Bosio, il sottoprefetto comm. Witzel, l'avv. commendatore conte Carlo Toesca di Castellazzo in rappresentanza della Sezione del P. L. I. di Torino, il vescovo di Pinerolo mons. Bartolomasi. Erano rappresentate anche l'Arma del genio, fanteria ed alpini, col colonnello Faracovi, e l'aviazione. Allo spumante, il generale Emo Capodilista ha letto, trascurando tutte le adesioni, il seguente telegramma mandato dall'on. Mussolini:

« Ai Cavalieri d'Italia che conobbero in tutte le guerre la gloria del sacrificio e gettarono sempre la loro anima al di là dell'ostacolo, mando il mio saluto che è insieme ricordo, speranza ed auspicio. — Mussolini ».

Il comandante ha pronunziato quindi il seguente saluto:

« Per la Scuola di cavalleria, saluto e ringrazio le LL. AA. RR., le LL. EE. e quanti vollero onorarci, e tutti i camerati, convenuti all'odierna celebrazione, i lontani, qui presenti in spirito, cari al nostro cuore ed ai ricordi. Geloso custode e apostolo delle nostre tradizioni che diedero sempre e daranno ala e tempra alle audacie dell'arma, vi invito a Cavalieri d'Italia, a rimontare in sella per una carica ideale che ancora una volta ci unisca tutti nella gioia fraterna, al galoppo del nostro entusiasmo, nell'ordine serrato della nostra fedeltà indomita e salda. La schiera gloriosa dei trenta stendardi è di nuovo adunata e freme al vento della Patria! Dragoni, cavalieri, lancieri, cavalleggeri! Nostre inseparabili criniere del reggimento artiglieria a cavallo, la Vittoria non potrà che arriderci. Attenti per la carica! Per il Re, per l'Italia, per l'Arma e per le sue tradizioni: *Caricat!* ».

Alle parole del generale Capodilista risponde un formidabile grido di « Viva il Re! », « Viva la Cavalleria! ».

Si alza quindi a parlare il Duca d'Aosta, il quale con commosse parole, dopo aver ricordato la Maestà del Re, manda un caloroso saluto ai cavalieri d'Italia, dicendo che altri può aver dimenticato le loro gesta gloriose, ma queste sono ricordate con amore dal comandante dell'eroica Terza Armata. Il Duca d'Aosta è festeggiatissimo. Alle sue parole rispondono grida di « Viva il Re! », « Viva Savoia! », « Viva il Duca d'Aosta! ».

Alle 15 le vie della città sono affollatissime di gente che assiste al passaggio dei cavalieri diretti alla piazza d'Armi per partecipare al Carosello Storico.

L'aristocratico torneo

Bisogna dare lode ai generali Capodilista, Baratieri di San Pietro e Fè d'Ostiani: hanno saputo trasformare la piazza d'armi di Pinerolo e nel modo migliore, in un magnifico campo da corse. Nulla vi manca di quanto può rendere confortante un ippodromo. Il campo è splendidamente preparato e delimitato; le tribune sono collocate in modo che il sole non dia fastidio: la tribuna reale ha tre scalee che ne regolano l'accesso, per modo che gli invitati possono muoversi a piacere, evitando di passare dinnanzi ai Sovrani; i posti popolari offrono comodi sedili, nei morbidi declivi erbosi. La tribuna d'onore ha una splendida decorazione floreale, e sull'alto, come fregio, porta, in una riproduzione grandiosa, il Collare dell'Annunziata; il cielo è fatto con drappi tricolori.

Quando entriamo nel campo, sono le 14, il pubblico già da qualche tempo ha cominciato ad affluire. Nei posti popolari, che sono di fronte alla tribuna reale, non v'è più un angolo disponibile. Le tribune a pagamento con[illegible] a popolarsi. Grande sfoggio d'eleganze, abbondanza di braccia nude, come vuole la moda. Il cielo non promette di lasciarci godere lo spettacolo con piena tranquillità di spirito. Nubi, più o meno nere, ingombrano l'orizzonte e vi è un'afa soffocante. A garantire che turbini di polvere non disturbino il torneo, provvedono dei soldati con fortissimi getti d'acqua.

Nella tribuna degli invitati fa la sua comparsa un vecchio garibaldino già notato nella cerimonia di stamane. E' un reduce di Bezzecca. Avrà non meno di novant'anni e se ne è venuto tutto solo a Pinerolo da Reggio Emilia per assistere alla caratteristica manifestazione. E' facile pensare che sono i suoi ricordi giovanili che egli vuole rivivere.

Poco prima delle 15 anche nella tribuna reale si comincia a vedere qualche persona. Le due altre tribune, quella degli invitati e quella a pagamento non sono ancora complete, ma in compenso vi è molta vivacità e rumorosità. Centinaia di giovanette, colla camicia nera, vendono i programmi a beneficio degli orfani di guerra. Tra i primi a comparire nel palco d'onore notiamo il sen. Teofilo Rossi. Il sole, verso quest'ora, si decide a fare un po' di pulizia nel cielo e ciò ci dà modo di constatare che non solo le tribune, ma anche i posti popolari, si trovano in ombra. Nel sole non vi è che parte del parterre e questo si fiorisce di parasoli di ogni genere e colore, e ne viene fuori una bellissima nota

Il proclama della giostra

La Croce di Savoia

La mirabile resa

I fatti d'arme gloriosi

I Reali lasciano il campo

Seguendo la Cronaca

IL FILM DEL CAROSELLO DI PINEROLO

Il ritiro politico di Don Sturzo

Dimissioni del triumvirato e della Direzione del Partito Popolare
L'on. De Gasperi eletto segretario - Nomina della nuova Direzione

Roma, 19, notte.

Don Sturzo si ritira dalla vita attiva del partito popolare. E' questa la notizia politica più importante della giornata. Non è ignoto quale influenza esercitasse il segretario politico del Partito popolare sull'azione del suo partito. La sua sparizione, almeno ufficialmente, dalla scena politica è quindi destinata ad esercitare notevoli influenze sulla situazione del Partito popolare e conseguentemente sull'atteggiamento parlamentare del partito stesso. Per quanto la sostituzione di don Luigi Sturzo sia avvenuta mediante la persona dell'on. Alcide De Gasperi, un altro deputato popolare dotato delle maggiori qualità politiche e portato assunto in passato anche alla presidenza del gruppo parlamentare, nondimeno si può ben dire che don Luigi Sturzo è un elemento insostituibile. Perciò, per quanto si dica che egli sarà pur sempre fra le quinte l'ispiratore politico del partito, il che egli nega risolutamente, nondimeno è una grave perdita che il partito popolare fa oggi con l'allontanamento del suo vero capo dalla scena della politica attiva. Don Luigi Sturzo aveva in sostanza creato il Partito popolare essendone fin dal giorno della fondazione, nel 1919, il segretario politico; ma più che il segretario politico egli fu, durante questi cinque anni, l'animatore del partito, che seppe portare a fortuna insperata, riuscendo a portare oltre cento deputati del suo partito alla Camera e dando alla rappresentanza dei popolari al Governo una eccessività che forse costituì una delle ragioni della debolezza del partito. La situazione attuale, come dimostrò l'on. Giolitti nel suo discorso elettorale di Dronero, fu appunto uno degli elementi che provocarono la reazione del fascismo e l'avvento di esso al potere. Accanto a questo ingrossamento di visione nella funzione politica del partito popolare, l'opera di don Sturzo rivelò evidenti errori di tattica nel primo periodo di vita del fascismo. La sua condotta politica perdette la «souplesse» necessaria e i suoi avversari gli rimproverarono un suo primo errore con l'ostinazione a tenere alla data fissata il Congresso nazionale del partito nello scorso anno a Torino, sebbene personalità influenti del partito lo sconsigliassero da ciò. Inoltre i critici di don Sturzo gli rimproverano una eccessiva durezza nei rapporti con il Governo dopo il primo urto avvenuto appunto dopo il congresso di Torino, provocando così uno stato di tensione così vivo da provocare la rottura fra il Governo ed i popolari, facendone derivare, come inevitabile conseguenza, l'uscita dei ministri e dei sottosegretari popolari dal Ministero Mussolini. Viceversa gli amici di don Sturzo rispondono che il fermo indirizzo impresso dal congresso di Torino fu la salute e la salvezza del partito, che altrimenti sarebbe rimasto schiacciato. D'altra parte, aggiungono gli amici dell'esule volontario di oggi, la rottura e conseguente uscita dei rappresentanti del Partito popolare dal Governo fascista non potevano essere, dati i metodi, tollerati dall'on. Mussolini, dei suoi gregari nelle province, che una questione di tempo.

Perciò nessuna responsabilità compete a don Sturzo circa le vicende subite dal partito popolare sovratutto in seguito alle elezioni generali. D'altra parte, concludono i partigiani tuttora numerosissimi di don Sturzo nel Partito popolare, l'esperienza aveva dimostrato essere insostenibile la situazione pletorica di cui il gruppo parlamentare del partito popolare aveva goduto nella passata legislatura. Data tale inevitabilità, non è in fondo un gran male che il gruppo parlamentare sia risultato dal verdetto delle urne ridotto ad un numero più composto di elementi selezionati la cui azione parlamentare potrà essere tanto più efficace.

Queste sono le due tesi che vengono sostenute nel momento in cui don Sturzo abbandona, per volontaria decisione, il posto importantissimo finora occupato. Un giudizio spassionato potrà essere dato allorquando l'infuriare delle correnti favorevoli e contrarie all'organizzatore del Partito popolare verranno a subire una tregua.

Ciò che importa accertare nel momento attuale consiste nella determinante di questo atto politico. Giova dire che tale determinante ha tutte le apparenze e le forme esteriori di un volontario ritiro di don Sturzo dal suo posto di combattimento. La verità è che il segretario politico del Partito popolare era rimasto profondamente amareggiato dalla campagna a fondo intrapresa dal nuovo regime contro di lui e soprattutto dalle responsabilità che gli venivano attribuite, circa l'acrimonia con la quale il Governo fascista, attraverso la sua persona, combatteva il Partito popolare. Non sono dimenticate le parole che l'on. Mussolini dedicava a don Sturzo nel suo primo discorso pronunziato il 28 gennaio a Palazzo Venezia. Il capo del Fascismo e del Governo pronunziava allora all'indirizzo dell'eminenza grigia del partito popolare le seguenti parole: «Il capo clandestino del partito popolare ha gettato la maschera. E' un nemico. Lo tratteremo da nemico». L'on. Mussolini ha mantenuto la parola. La campagna elettorale fu condotta con rigore inesorabile contro i popolari, considerati come oppositori, alla stessa stregua dei socialisti. Don Sturzo era rimasto fermo al suo posto fino a campagna elettorale iniziata. Il suo intercalare preferito, di fronte alle invettive fasciste, era questo: «Chiedo soltanto che Iddio non mi abbandoni, che il Signore mi assista». Continuò la sua solita vita senza preoccuparsi di possibili pericoli, passando la giornata nel suo studio di piazza Mignanelli presso la società libraria che egli dirige e compiendo, la sera, la solita lunga passeggiata sul Lungotevere con qualche amico. I maligni affermavano che in sostanza la campagna elettorale del suo partito era diretta da lui. Egli meditava già il suo ritiro. Lo incontrai un mese addietro all'Augusteo durante un intervallo di un concerto di musica di Perosi della quale è amatore. Il piccolo prete siciliano era ancora tutto fuoco, tutta energia, ma non mi nascose il suo profondo scoramento di fronte alla lotta senza quartiere cui il suo partito veniva fatto segno.

Dalle sue parole traspariva il desiderio di tregua, di riposo, di dedicarsi allo studio in parte abbandonato, ai libri che sono la sua grande passione. Sembrava insomma maturare, attraverso le sue parole, la decisione che ebbe oggi una sanzione ufficiale. Vennero poi le pubblicazioni che a lui si riferivano, sui giornali fedeli alla Santa Sede; vennero le voci assurde di una sua destinazione all'estero per un incarico vaticano. Don Sturzo non smentì tali voci, ma, come unica risposta, continuò a pubblicare articoli sulle questioni culturali nel suo giornale *Il Popolo*. Oggi la grande giornata è venuta: essa non torna a suo disdoro. Nel pomeriggio si è riunito il Consiglio nazionale del Partito popolare presieduto dall'on. Longinotti. Ricorreva il trentesimo anniversario della prima Messa celebrata da don Sturzo e il Consiglio nazionale fece una affettuosa dimostrazione al sacerdote che seppe anche essere condottiero del Partito popolare.

Ciò avvenne su proposta del membro del Consiglio avv. Alberti. Procedutosi alla rinnovazione delle cariche, fu nominato nuovo segretario politico l'on. De Gasperi. Ciò era stato in massima precedentemente stabilito, essendosi riconosciuto, dietro suggerimento dello stesso don Sturzo, la convenienza che tale carica fosse coperta da un deputato del partito. Ma si era pure riconosciuta l'opportunità che il nome di don Sturzo fosse compreso tra quelli dei nuovi componenti il Consiglio nazionale del partito che doveva subito dopo essere nominato. Propostisi i nomi, tra cui quello di don Sturzo, il Consiglio ha appreso che l'ex-segretario del partito, pur ringraziando per l'atto deferente usatogli, pregava di escludere il suo nome e ciò non per pressioni subite dal Governo o per invito ricevuto dal Vaticano, ma, unicamente, in omaggio alla sua volontà di evitare al partito ogni imbarazzo che potesse derivare dalla propria permanenza negli organi direttivi del Partito popolare. Il Consiglio ha reso omaggio alla volontà di don Sturzo, che da stasera rimarrà solamente sacerdote, dedicandosi in Roma ad opere culturali cattoliche. Indubbiamente il Partito popolare coll'uscita dai quadri della propria attività politica di don Sturzo e dell'on. Meda, subisce, dal punto di vista parlamentare, due perdite notevoli.

CESARE SOBRERO

Adunanza e risoluzioni del Consiglio nazionale

Roma, 19, notte.

L'Ufficio stampa del Partito Popolare italiano comunica il seguente resoconto del Consiglio nazionale del Partito popolare italiano che ha tenuto oggi la sua riunione in Roma:

«Si è riunito il Consiglio nazionale del Partito popolare italiano. Sono intervenuti alla prima seduta gli on. Rodinò, Gronchi, Spataro, avv. Cappi, on. De Gasperi, prof. Sturzo, on. Cingolani, prof. Cigognani, dottor Campilli, ing. Ferrazza don Giulio, De Rossi, comm. Galletti, avv. Galletti, avv. Ferrari, prof. Segni, Principe Ruffo, rag. Canaletti, avv. Mattei, avv. Migliori, on. Longinotti, on. Cappa, on. Merlin, on. Grandi, avv. Alberti, avv. Chiri. Hanno scusato l'assenza l'on. Soderini, il dottor Bianchi, il prof. Colonnetti, la signora Noviscomi, l'on. Mongini, il comm. Maschio, l'avv. Piccioni, l'avvocato Volt.

Aperta la seduta, venne chiamato l'on. Longinotti a presiedere l'assemblea. L'on. Gronchi, a nome del triumvirato e della Direzione, riferisce sull'andamento del Partito dall'ultima riunione del Consiglio nel dicembre passato ed in modo speciale nel periodo elettorale. Ricorda le condizioni generali del partito dal punto di vista organizzativo e dell'orientamento politico alla vigilia dello scioglimento della Camera. Allora poteva dirsi completamente eliminato ogni elemento di dissenso e l'appello della Direzione del partito segnò l'espressione del pensiero unitario di tutti i popolari d'Italia nel suo atteggiamento di opposizione politica. Rileva come le direttive furono accolte e seguite con senso di disciplina da tutti i popolari candidati e gregari nella necessaria fondamentale unità di valutazione. Non vanno però dimenticati per la loro portata politica due atti: la lettera dell'on. Meda che, avanzando alcune riserve riferentesi ad uno stato d'animo personale, esprimeva il desiderio di restare appartato dalla lotta elettorale e l'atteggiamento degli amici di sinistra che manifestarono il loro dissenso sulle direttive seguite dalla Direzione e dal triumvirato. Del primo caso l'on. Gronchi chiarisce la portata e il carattere che non sminuisce la estimazione verso l'illustre amico; del secondo caso, fu data ragione nel comunicato della Direzione. Aggiunge che, durante la battaglia elettorale, alcuni amici della minoranza nel Consiglio si sono mantenuti alla disciplina, che la lotta è stata difficile e i membri del Consiglio sanno per esperienza quante violenze, minaccie, brogli abbiano alterato il significato delle elezioni. Il Partito dalle elezioni ne esce moralmente rafforzato e con una fisionomia chiara e inequivocabile. Dopo di che il triumvirato ha creduto opportuno dichiarare come compiuto il suo mandato e quindi ha presentato le proprie dimissioni con la seguente lettera:

«Cari amici, in un ora assai grave, quando L. Sturzo con altissimo spirito di sacrificio credette rassegnare le dimissioni da segretario politico accettammo il mandato che ci affidava le sorti del nostro partito, abbiamo dedicato a questo compito delicato e difficile il meglio delle nostre energie e sentiamo di poter affermare con modesta ma sicura coscienza che i nostri sforzi concordi hanno dato a questo periodo della vittoriosa resistenza del partito qualche apprezzabile contributo fino alla affermazione di salda efficienza dimostrata nella lotta elettorale. Col chiudersi di questa, ci sembra logicamente chiuso il ciclo dell'opera nostra. E' giunto il momento di restituire al partito la sua normale costituzione direttiva secondo le disposizioni statutarie al di fuori di ogni sistemazione provvisoria con la nomina del segretario politico.

«Noi sottoponemmo perciò alla Direzione, nell'adunanza del due corrente, la opportunità di addivenire a questa nomina e vi abbiamo insistito nella adunanza di stamane. Quindi rimettiamo il mandato al Consiglio nazionale. - Rodinò, Gronchi e Spataro».

Lo stesso on. Gronchi comunica che la Direzione del partito, avuta conoscenza del proposito del triumvirato, ha deliberato di presentare anch'essa le sue dimissioni per ragioni di solidarietà e per lasciare libero il Consiglio nazionale della sua decisione.

D'accordo si stabilisce di dividere la discussione prima sulla relazione del triumvirato e quindi sulla proposta fatta di sostituire il triumvirato con la nomina del segretario politico e conseguente nomina della direzione. Aperta la discussione sulla relazione del triumvirato, l'avvocato Ferrari dà ragione dell'atteggiamento tenuto in seno alla direzione del partito per la compilazione delle liste di candidati, del suo dissenso sull'indirizzo pratico della direzione del partito che, secondo lui non ha seguito le linee segnate con l'appello al paese. Perciò non approva la relazione Gronchi. De Gasperi, crede dover rendere omaggio al triumvirato per il lavoro compiuto con tanta abnegazione e interpretando fedelmente le linee generali del partito. Cappa è d'accordo con l'on. De Gasperi. Rileva l'importanza dell'impostazione di opposizione e dell'esito della battaglia elettorale. Le difficoltà affrontate sono state gravissime e molteplici. Interloquiscono Mattei, Ferrari, Ruffo, Migliori, e altri. A tutti risponde il presidente Rodinò a nome della direzione.

Quindi i consiglieri Campilli e Merlin presentano un ordine del giorno che viene approvato con 24 voti contro 4 contrari. L'ordine del giorno è del seguente tenore:

«*Il Consiglio nazionale del Partito popolare, nel prendere atto della relazione del Triumvirato, ne approva l'opera, che efficacemente favorì l'attuazione delle direttive segnate per il Comitato elettorale con l'appello del 26 giugno ultimo scorso, con cui si precisarono le ragioni ideali e politiche dell'opposizione dei popolari, e compiacendosi della vittoriosa affermazione del partito nella battaglia elettorale, passa all'ordine del giorno.* — Gronchi e Merlin».

Quindi l'assemblea procede all'esame delle dimissioni del Triumvirato e della Direzione del partito. Interloquiscono Cappa, De Gasperi, Mattei, Ferrari, Chiri, Migliori, Campilli, Cappi, Grandi, Canaletti, Alberti e altri. L'on. Rodinò insiste nelle dimissioni per le ragioni espresse nella lettera, anche dopo che il Consiglio ad unanimità deliberava di rigettarle. Dopo di che si prende atto delle dimissioni del Triumvirato, e quindi, per conseguenza, delle dimissioni della Direzione, col seguente ordine del giorno:

«Il Consiglio nazionale del Partito popolare italiano, considerate le ragioni organizzative che hanno indotto il Triumvirato a presentare e sostenere le dimissioni, e proporre la nomina del segretario politico, nel riconoscerle legittimamente rispondenti agli interessi della vita del partito, prende atto delle dimissioni, presentate insieme a quelle della Direzione. — *Migliori e Chiri*».

Procedutosi alla nomina del segretario politico, risultò eletto ad unanimità, meno uno, l'on. Alcide De Gasperi. La nomina è accolta da applausi. Quindi, a maggioranza, sono eletti a vice-segretario l'avv. Spataro, e a membri della Direzione l'avv. Cappi, l'on. Grandi, l'on. Ruffo, il dottor Campilli, l'on. Rodinò e l'on. Soderini.

Il Consiglio continuerà domani le sue sedute.

Per l'inaugurazione della 27ª Legislatura

Roma, 19, notte.

Il Presidente del Consiglio ritornerà a Roma da Milano domattina alle 9,10. Domani l'altro, mercoledì, si adunerà a palazzo Viminale il Consiglio dei ministri che esaminerà il discorso della Corona per la inaugurazione della 27.a legislatura. La *Tribuna* assicura che il discorso della Corona è stato curato personalmente dall'on. Mussolini, mentre la redazione del documento è stata opera del sottosegretario alla presidenza on. Acerbo. L'inaugurazione della 27.a legislatura avverrà, come abbiamo già avvertito, in forma solenne. I ministri ed i sottosegretari di Stato, vi interverranno in uniforme. Il corteo della Regina arriverà in piazza Montecitorio alle 10,25 e sarà composto da 2 carrozze; seguirà quello del Re composto di sei berline e preceduto da battistrada. Tanto il corteo della Regina quanto quello del Re avranno una compagnia d'onore di corazzieri. Nelle sei berline del corteo del Re, vi saranno, oltre al Sovrano ed al principe ereditario, altri quattro o cinque principi di Casa Savoia.

Nel Ministero - Candidati al laticlavio

Abbiamo riferito sabato le nuove voci corse sui probabili ritocchi del Gabinetto. A complemento delle notizie date sul passaggio dell'on. Carnazza dal dicastero dei Lavori Pubblici a quello della Giustizia in sostituzione dell'on. Oviglio, che sarebbe eletto presidente della Camera, secondo l'*Informatore della Stampa*, negli ambienti ministeriali si afferma che l'on. Carnazza sarebbe, a sua volta, sostituito nel Ministero dei LL. PP. dall'on. Corbino, mentre all'Economia nazionale andrebbe il Governatore della Tripolitania senatore Volpi. La voce del ritiro del ministro della Marina, senatore Thaon di Revel, non risponde a verità.

Circa l'infornata dei senatori, il *Giornale d'Italia* crede che essa sarà più ristretta di quanto era stato detto da principio, comprendendo solo 15 o 20 nomi, invece di 30. Inutile dire che la ridda dei nomi dei candidati cresce a vista d'occhio. Ve li riferiamo a puro titolo di cronaca, omettendo quelli che già abbiamo registrato nei giorni scorsi. Oltre al Puccini ed a Mascagni, si parla anche di Marco Praga e poi del prof. Cogliolo e del prof. Vivante. Nel campo industriale si fanno questi nomi: Odero, Silvestrelli, Pirelli, Goldmann, comm. Bartoli, presidente della Confederazione generale dell'agricoltura. Avrebbero il laticlavio i sindaci di Firenze e di Napoli, prof. Garbasso ed on. Angiulli, nonchè l'ex-sindaco di Torino grande uff. Cattaneo. Per la rappresentanza dell'esercito si fanno i nomi dei generali Montuori, Ferrari, Grazioli e Zoro.

Per la diplomazia si parla dell'ambasciatore Romano Avezzana e del marchese Paolucci de Calboli. Vengono infine dei parlamentari, tra cui gli ex-ministri on. Fera, Meda, Rossi Luigi, Raineri, Belotti Bortolo, Della Sbarba, Colosimo, Luciani, De Vito, Galimberti, degli ex-sottosegretari on. Sitta, Rossini, Cermenati, Cottafavi, Caltenga, degli on. Luigi Di Francia, Monti Guarnieri, Cao Pinna, Falcone Gaetano, Drago, Cornaggia, Enrico Ferri, ecc., ecc. Bene inteso, bisogna applicare a tutti questi nomi un larghissimo beneficio di inventario.

Postumi della polemica interfascista

La nota più interessante della giornata è ancora data dai postumi della polemica revisionista. Diamo notizia a parte del caso Frenato all'on. Massimo Rocca, caso che rientra appunto negli strascichi della polemica. Si ricorda poi che erano corse molte voci sull'assenza del comm. Cesare Rossi, capo dell'ufficio stampa della presidenza del Consiglio, durante il vasto sviluppo delle discussioni e delle accuse interfasciste. Il comm. Cesare Rossi, intervistato da un redattore del *Giornale d'Italia*, ha dichiarato che egli si è mosso dalla capitale, approfittando dell'assenza dell'on. Mussolini per prendersi una diecina di giorni di riposo. A Parigi, dove si è recato insieme all'on. Dino Alfieri, ebbe notizia delle polemiche in corso ed ha soggiunto: — Non ho dato nè do se un'importanza molto limitata. La polemica sul revisionismo non l'ho mai capita, nè nelle sue origini, nè nei suoi obbiettivi, tanto i termini sono apparsi artificiosi e vaghi ».

Richiesto della sua opinione sulla espulsione dell'on. Massimo Rocca, Cesare Rossi ha risposto: — « Era inevitabile e prevedula. Qualche giorno prima di partire incontrando il Rocca, seccato dalle sue mande critiche, lo avevo avvertito dell'opportunità di un suo atteggiamento riservato, almeno per un anno, perchè ormai tutti erano stufi delle sue sfuriate, destinate solo a fornire materiale agli avversari, senza per altro riuscire a risolvere la crisi reale o presunta del fascismo. Per giustificare in pieno il provvedimento del direttorio bisogna tener conto della recidività del Rocca e della gravità di alcune affermazioni calunniose, assolutamente imperdonabili, soprattutto contro il fascismo ligure.

Riguardo all'on. Farinacci il comm. Rossi ha detto: « Credo che adesso sarà soddisfatto dell'eliminazione dal partito del Rocca. Ed ora è da augurarsi che il Farinacci, il quale certamente ha dato al fascismo un contributo reale e prezioso di ardore, di responsabilità e d'opera, coinvolgendo la situazione spirituale di tutta una provincia, si guardi da certi atteggiamenti propri, che a lungo andare costituiscono causa di nervosismo intermittente nel partito ».

Circa la campagna contro l'on. De Stefani, il comm. Rossi ha dichiarato che essa è finita come doveva finire ed ha soggiunto: « Certi giornali romani si devono abituare a capire che in materia di giudizio sugli uomini, il Presidente del Consiglio non è suscettibile di influenze di alcun genere e quindi tutte le campagne « ad personam » contro membri del Governo non lasciano alcuna traccia sul suo spirito. D'altronde, quando in certe campagne intervengono ragioni personali o di risentimento o di interesse, è naturale che degenerino senza freno». Infine Cesare Rossi ha parlato di sè a proposito delle voci corse sulle ragioni della sua assenza in un momento difficile. « E' bene non dimenticare che sono abituato ad affrontare le responsabilità personali. E' dunque ridicolo attribuirmi responsabilità di manovre di seconda mano, quando non manca a me il modo di esprimere il mio pensiero e svolgere la mia azione negli organi del Partito e del Governo ».

Rinnovata manifestazione di solidarietà di Mussolini a De Stefani

Verona, 19 mattino.

L'on. De Stefani, giunto nella mattinata, ha passato la giornata a Villafranca Veronese, ove molti rappresentanti dei Comuni fascisti della provincia si sono concentrati per offrirgli la cittadinanza onoraria dei rispettivi Comuni. Il ministro, alla presenza delle autorità civili e militari, ha letto ai sindaci fascisti il seguente messaggio dell'on. Mussolini:

Mi è grato mandarvi a mezzo dell'amico il Ministro De Stefani, col quale voglio ripetere la mia piena solidarietà politica e finanziaria, il mio saluto di capo dei fascisti.

Il fascismo scaligero ha conservato la sua vecchia superba efficienza morale e materiale. Riuniti a Villafranca, rinnovate il quadrato. Tutto il fascismo deve rientrare in quadrato saldo e deciso, e continuare la grande ed ormai vittoriosa battaglia.

Mussolini, Roma, 17 maggio 1921.

Canton e la Cina tropicale

(Dal nostro inviato speciale in Oriente)

DI CANTON

Nessuna visione della Cina è più completa di quella che offre Canton. Qui l'uomo è tutto, cioè è più forte della natura e questa è tropicale. Sbarcate e siete immediatamente presi, oppressi, sommersi dal torrente d'umanità che scorre rissoso e fetido nell'intricabile rete delle strettissime vie, soffocato in alto da stuoie tese contro il torrido sole. Il caldo odore muschiato delle carni, lo sforzo continuo dei torsi ignudi e madidi di sudore della marea umana, vi fanno procedere stupefatto e nauseato nella folla, sotto le fiammeggianti insegne dei negozi decorate di dorature e di specchi che moltiplicano al disopra della folla che vi serra, altre folle. L'occhio non trova nulla dove riposarsi, dove sottrarsi all'allucinante sensazione del pullulare e del moltiplicarsi infinito degli uomini. Si cerca vanamente uno spazio libero, una strada quieta: dappertutto le stesse ondate umane, lo stesso fluire di cinesi innumerevoli, le medesime spazzature fetide, ammucchiate accanto alle sete sontuose, alle porcellane, ai bronzi, alle meraviglie artistiche che dicono la raffinatezza squisita di questa civiltà. Quanti abitanti fa Canton! Chi li ha mai contati? I formicai umani delle città indiane sono nulla in suo confronto. Si pensa alla frenetica esuberanza delle vegetazioni tropicali. Qui gli uomini vivono aggrovigliati, congiunti, densi come i tronchi e le liane delle foreste vergini, qui nascono come i conigli, come i topi: le donne li partoriscono sulla terra e sull'acqua; qui è il dominio della più folle frenesia di riproduzione animale che si riesca a concepire.

Canton! Ossessione di carni ignude e molli fra mucchi esposti ostensibilmente degli inconcepibili cibi di questa razza: i porcellini di latte avvolti nelle alghe marine cotte, i cani ed i topi laccati, lucidi; le anitre verniciate, gli immondi dolciumi fatti di lumache e di ragni impastati con lo zucchero, la pasticceria viscosa fra i manghi ed i frutti violentemente profumati dei tropici ed altre cose indicibili che spargono nell'aria zaffate di decomposizione. Ogni paese ha il suo odore caratteristico: quello della Cina, ma sopratutto di questa Cina tropicale, è fatto di effluvi che escono dalle fumerie d'oppio, innumerevoli malgrado la legge della Nuova Cina che le bandisce, dal marciume sparso dovunque, ma essenzialmente dalla fetidità universale del letame umano. Credevo di aver raggiunto il massimo nella ripugnante sensazione nella Cina del Nord, ma a Canton mi accorgo che non ne avevo che una pallida idea. Pechino con le sue grandi arterie rettilinee, con i suoi immensi parchi e giardini è in confronto un soggiorno immune da ogni sozzura. A Canton bisogna guardarsi e scostarsi ad ogni più sospinto. Enormi secchi colmi di cotesta materia circolano nelle strade, tremano all'estremità delle pertiche di bambù che i coolies portano a bilancia sulle spalle, annunziando col grido, vanamente, il loro passaggio già rivelato da lungi dal fetore.

La nausea vi afferra alla gola. Il disgusto finisce per avere il sopravvento sulla curiosità. Si vorrebbe fuggire, sia pure per un minuto, lontano da quella folla trasudante e da quegli odori. Si va istintivamente verso il fiume alla ricerca d'aria meno miasmatica. Ma il fiume, il fiume delle Perle, è come le strade e forse più purulento ancora, cioè un'altra città mobile più abitata ancora della città fatta di case. Trascina con le sue giunche con le sue barchette lumaca rigurgitanti d'umanità le stesse immondizie e le stesse folle. Ci si rifugia nei templi. Pullulano anch'essi di decine di migliaia di idoli dorati e formicolanti che nell'ombra afosa ripetono diecimila volte la smorfia invariabile nelle loro faccie glabre e lunari e centomila volte i gesti delle loro scintillanti braccia moltiplicate. Poichè essi, gli idoli, si rassomigliano tutti: nessuna invenzione, nessuna varietà. Iddii e uomini sono come stampati in copie innumerevoli da una stessa macchina monotona dal perpetuo movimento. Il numero solo conta e la sua enormità sbigottisce. Templi, case, folle sono gli stessi templi, le stesse case, le medesime folle che rinascono senza fine; allo svolto di una strada è la stessa strada che ricomincia: si ha l'impressione di percorrere un labirinto dal quale sarà impossibile uscir mai più. Si è afferrati dall'ossessione della fuga. Non si può. La monotona folla di fantasimi vi serra, ovattata di silenzio, gialla, seminuda, calzata di pantofole silenziose. Alla fine, non potendone più, ci si getta nella campagna verso gli stretti quadrati di colture paludose che in Cina costituiscono i campi. La campagna è di poco meno inquinata della città. La terra, come l'aria, è satura di umanità. La regola codificata, sacra, in Cina di restituire alla terra tutto quanto dalla terra deriva è assoluta. Fra la terra e l'uomo si stabilisce una rotazione senza fine, per modo che in Cina assai più che in India, l'*humus* è formato di residui umani millenari; l'aratro che lo squarcia rimesta la polvere d'incalcolabili milioni di esseri che nella terra sono andati a raggiungere la folla innumerevole dei loro antenati. Religione, superstizione, soffi invisibili del *feng shui*, delle anime degli antenati; tutto deriva dalla terra, chiusa, riservata gelosamente alla razza, fecondata da essa. La quale razza, vive la sua vita dominata dai suoi morti. Non si costruisce una casa senza consultarli, vale a dire senza consultare gli stregoni che ne sentono l'invisibile presenza. E ciascuna casa è orientata secondo la corsa degli spiriti nell'aria, nessuna può superare una certa altezza, correndo il rischio di intercettar quella corsa, in nessuna si penetra direttamente, poichè tutte sono chiuse in modo da sbarrare il passo agli spiriti malefici che procedono sempre in linea retta. E i riti che li placano o che rendono omaggio a quelli benefici, non sono rilegati nei templi ma si mescolano agli atti quotidiani dell'esistenza; la botteguccia più banale apre così sulla strada profondità magiche di santuari, e la sordida vita che s'agita in quelle cloache che son le strade, è avviluppata di luce e di mistero. La religione qui si adatta a tutte le promiscuità, il passato e la morte sono infinitamente più potenti che il presente e la vita. La formidabile antichità di questa civiltà pesa come un'oppressione. Essa si rivela nelle faccie consunte, nella finezza spettrale delle persone.

* * *

Una delle curiosità più caratteristiche di Canton è il « Campo » dove un tempo i candidati al mandarinato affluivano ogni triennio, per gli esami. Di mandarini delle nuove generazioni, oggi in Cina, non ne esistono più: i funzionari della Repubblica dovrebbero uscire dalle nuove università sino-occidentali, sorte per iniziativa americana, ma in effetto non c'è che quella di Pechino che funzioni. Per il resto, l'enorme paese è immerso in un tale marasma e in un tale disordine politico ed amministrativo, dominato com'è dal militarismo, che si può affermare che la Cina da un quinquennio a questa parte abbia cessato di educare i suoi giovani. Ma può darsi che l'avvenire restituisca al « Campo » la sua antica funzione. Esso è costituito da migliaja di celle dove si chiudevano i concorrenti durante molti giorni. Di coteste celle, il « Campo » di Canton, ne conta ben dodici mila, separate da chioschi dove i mandarini esaminatori dominavano la folla dei concorrenti e li sorvegliavano per impedire ogni superchieria. Ma vive ancora a Canton in tutta la sua suggestione l'altra grande curiosità, delle barche fiorite, vale a dire dei galleggianti sul fiume dove le donne di gioia distribuiscono il piacere. Dico subito che in nessun luogo del mondo la donna di cotesta specie è preparata a realizzare il sogno amoroso dell'uomo cinese come sulle barche fiorite di Canton. E in nessun luogo la fragilità femminile e tutto quello che fa della donna un essere irreale è così delicatamente curato come dalle piccole cortigiane cinesi. Un'educazione ed una selezione non meno rigorosa di quelle che creano le gheise giapponesi e che formavano le antiche etère, ne fanno degli esseri di lusso e di voluttà, unici, che non si riesce mai a vedere nella crudezza del giorno e nelle condizioni ordinarie della vita. Esse abitano un mondo secreto, fuori dai limiti della città, sull'acqua e non sulla terra e stanno come apparizioni, frammezzo lo splendore, i canti e lo scintillio delle luci delle loro dimore galleggianti, dove trascorrono l'esistenza di sacerdotesse d'amore. E anzitutto, perchè queste creature di sogno abbiano la grazia pieghevole del salice e perchè i loro movimenti traducano l'abbandono e infine perchè sembrino non appartenere alla terra, l'uomo ha deformato loro i piedi... Sì, moltissime delle cinesi giovani oggi non ha più i piedi deformati, ma la donna d'amore non è veramente tale che a condizione di camminare ondulando nelle sue preziose ridicole e minuscole pantofoline ricamate. E il supremo pudore della cinese, rimane quello di nascondere i piedi che per l'uomo rappresentano il simbolo del sesso femminile, la carne segreta della donna, cosicchè i missionari non domandano ai loro proseliti « Hai commesso il peccato di concupiscenza! » ma « Hai guardato i piedi della donna? ».

D'altronde il cinese trasforma con una stilizzazione raffinata ogni donna in un essere fittizio che sembra il tipo astratto dell'intero sesso. Ne rade le sopracciglia per disegnarne in nero la curva più perfetta, sempre eguale, ne fa sanguinar la bocca, allunga ancora gli occhi obliqui, ne imbianca la faccia che diventa una maschera invariabile, dove ogni carattere personale è scomparso, per lasciar sussistere soltanto delle bambole ieratiche. Così esse troneggiano nelle grandi cabine sulle barche fiorite in una luce rosa, vestite di rosa, di azzurro, del color dello smeraldo, coperte di ricami d'oro, sotto gli arabeschi d'oro, fra i draghi d'oro e le bestie chimeriche ricamate sulle sete. E questi splendori e la calda atmosfera profumata, sembrano fremere di desideri attorno ad esse e fremono in effetto: la forte corrente del fiume che tende le corde, fa vibrare la barca e tremare e scintillare i lunghi spilloni e gli ornamenti e i fiori nei lucenti capelli. Il palpito della corrente che fuori fugge silenziosamente nelle tenebre insondabili della notte, rende più irreale ancora e come fuggitiva la sirena di quegli isolotti di voluttà e di profumi. Quelle donne sono l'eterno simbolo della lussuria e dei desideri dominanti sulle vicende della vita. La loro perfezione non ha mai conosciuto un cangiamento, ignorando le variazioni innumerevoli della moda, la ricerca febbrile di nuovi eccitamenti che ossessionano lo spirito frivolo e versatile dell'occidente, tutto il lusso femminile continuamente cangiante che nella nostra civiltà ha una così grande importanza. Da noi la donna riunisce su di sè tutte le bellezze della natura, tutti i capricci dell'arte, la cinese si contenta dei suoi ornamenti tradizionali, della sola magnificenza delle sete, della sua maschera pallida, di qualche raro gioiello luccicante e di un gioiello di giada o di cristallo. La sua fine faccia esangue basta ad accendere sulle maschere ambrate dei cinesi accovacciati sui divani rossi, l'esaltazione. Ma si tratta di un desiderio molto diverso dal nostro. La voluttà in Cina è più cerebrale che carnale, in armonia cioè con la vecchissima razza sazia di raffinamenti, che prolunga indefinitamente il suo sogno, perchè sa che la realtà è quasi sempre una delusione. Infatti, quelle bambole non si tolgono mai i loro vestiti e i loro amanti preferiscono accarezzare in loro la magnificenza di principesse impossibili che i loro fragili corpi.

E anche le fumerie d'oppio hanno un carattere di decenza quasi austera. Le ebbrezze che esse riservano sono infinitamente più delicate di quelle che dà l'alcool. Ogni razza ha i suoi paradisi artificiali, dove si rifugia per sfuggire la durezza e la monotonia della banale vita uniforme. Ma fra il paradiso del bevitore occidentale e quello che trova il fumatore d'oppio in Cina, la distanza è immensa, e se l'uno e l'altro finiscono egualmente nella tubercolosi e nell'abbrutimento, non so quale dei due vizi è il più degradante. Il nostro è certamente il più brutale. Il cinese ignora la rissa, l'oppio è pacifico. Lo spettacolo delle fumerie d'oppio è certo meno ripugnante di quello delle osterie europee. Il cinese non cerca che un silenzioso sogno interno, un'estasi. Cotesti piaceri, determinano la rovina fisica e morale delle persone, ma sono godimenti di raffinati; non di abbrutiti. Osservando nella sontuosa decorazione delle fumerie quelle mani trasparenti che maneggiano le preziose pipe d'argento, le lampade ad olio alla fiammella delle quali si brucia la droga, finissimamente cesellate, quelle faccie color d'ambra chiara, illuminate come da una luce interiore, lo stupore beato di quei corpi distesi, ci si sente fra esseri civili, degli artisti starei per dire, che cercano di raggiungere con il loro vizio una esaltazione dell'essere e non un bestiale regresso. E si comprende l'attrazione che esercita sugli europei depressi e sovraeccitati dal clima, questo vizio cinese.

Uscendo dalle fumerie gli aspetti di Canton appaiono meno strani. Sotto la luce sfolgorante del sole tropicale, sembra che la Cina tutta intera non sia che una di coteste sale dove si fuma l'oppio smisuratamente ingrandita nella quale si erra come sonnambuli.

ARNALDO CIPOLLA.

Conflitti tra polizia e comunisti a Furstenwald

Berlino, 19, mattino.

Sembra, con ogni probabilità, che siamo all'inizio di una lunga serie di domeniche ricche di incidenti e di tumulti. I partiti di destra, nonostante il divieto della polizia, continuano ad annunziare riunioni reggimentali per onorare i caduti in guerra o i caduti nella lotta per la Ruhr. I comunisti continuano dal canto loro ad incitare gli inscritti perchè intervengano numerosi ad ogni riunione, per organizzare controdimostrazioni a base di bastonate. D'altra parte, anche i partiti medii hanno indetto, per domenica prossima, a Potsdam e Kuestrin nuove dimostrazioni. Il carattere di queste riunioni ed il relativo programma sono vivamente combattivi — poichè è dichiarato che il partito repubblicano intende per l'avvenire respingere le provocazioni di Hitler, Ludendorff, ecc., ed ha deciso di servirsi dei loro stessi mezzi e delle loro stesse armi.

Ieri la domenica è passata relativamente tranquilla. Se si eccettuano alcuni incidenti avvenuti fra polizia e comunisti a Furstenwald, l'ordine ha regnato quasi ovunque. A Furstenwald vi era una riunione di ulani per l'inaugurazione del monumento ai caduti del 3.o Reggimento. La dimostrazione avvenne nelle forme prescritte dal Governo prussiano. Ma i comunisti, in numero di settemila, cercarono con ogni mezzo e coi treni della mattina di giungere sul luogo. La polizia però aveva steso cordoni intorno alla stazione; ed aiutata anche dalla polizia ferroviaria (una nuova istituzione del Governo prussiano) ha potuto impedire ogni conflitto con gli altri dimostranti. Si ebbero però conflitti tra polizia e comunisti, durante i quali questi ultimi ebbero quattro o cinque feriti. La polizia ha operato una ottantina di arresti.

La Francia verso il Governo nuovo

Il programma Herriot-Painlevé — Si prepara il terreno ad una combinazione di centro sinistro

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 19, notte.

Herriot è atteso a Parigi domani e, a quanto si dice, prima di sabato sera verrà convocato all'Eliseo. In attesa di questo inizio delle consultazioni presidenziali, le due interviste oggi accordate al *Matin* dai due massimi capi del partito radicale assumono importanza di prim'ordine.

Le dichiarazioni di Herriot

Herriot ha dichiarato:

« Debbo dire che per il momento la politica estera costituisce l'essenziale. Non si potrebbe infatti parlare di ridurre gli oneri militari e finanziari, che noi sopportiamo, senza avere, se così posso dire, messo la Francia al suo posto nei riguardi dell'Europa e del mondo. E' questo il primo dovere del Governo. E' possibile? Credo di sì. La Francia ha il dovere di apportare le soluzioni. Come dicevo alla Camera l'11 gennaio scorso, essa avrebbe forse il diritto di trincerarsi dietro le sofferenze inaudite che ha patite; ma ho tanta fiducia in essa, che la credo capace di associare il ricupero dei suoi titoli alla restaurazione dell'Europa e alla pace del mondo.

« Occorre far fare alla Francia uno sforzo per comprendere gli altri. Il mondo è mutato; e bisogna conoscere le nuove forze manifestatesi, e tenerne conto. Dopo, noi saremo maggiormente preparati per proporre le nostre soluzioni. Vedete l'Inghilterra: io l'ho studiata a fondo; noi vogliamo che l'inglese pensi come noi; ma questo non può essere: l'inglese e il francese sono diversi; in qualche modo, sono complementari. Noi siamo due nazioni libere e forti che devono essere unite; ma noi siamo giunti alla libertà con mezzi diversi: i Francesi con i principii e con le dichiarazioni; gl'inglesi con la pratica progressiva dei diritti ideali, che sono in qualche modo per essi l'espressione pubblica del loro senso del *confortable*. La situazione finanziaria dell'Inghilterra è buona; la nostra è pessima. Per contro l'avvenire economico dell'Inghilterra è incerto; mentre il nostro è promettentissimo. La Francia è ben lungi dall'avere esaurite le sue risorse nel mondo: l'Inghilterra è in fondo una grande vittima della guerra, durante la quale l'America si è fortificata, e i suoi Dominions si sono resi economicamente autonomi. Dobbiamo quindi comprendere i bisogni e le difficoltà dell'Inghilterra. Dobbiamo ammirare il suo coraggio fiscale, che non abbiamo disgraziatamente imitato durante la guerra. Da questa comprensione della situazione uscirà l'alleanza fraterna, indispensabile, che io desidero.

« Come comprendere d'altra parte l'Italia, se non si ammette la base legittima delle sue aspirazioni, cioè il suo bisogno vitale di espansione? Io amministro da venti anni una città in cui vivono ventimila lavoratori italiani: essi godono di tutti i diritti degli abitanti francesi, e credo che essi me ne siano riconoscenti. Per testimoniarmi la loro gratitudine, mi hanno di recente conferito una medaglia d'oro, che porto sempre sospesa alla catena dell'orologio.

« E l'America? Ho visitato l'anno scorso le sue città. E' un popolo prodigioso per il suo lavoro; è uno dei popoli politici dell'universo. Ma essa non è meno grande per i suoi idealismi e la sua generosità, se si trova il modo di saper parlare al suo animo.

« Voi mi direte che quest'opera di comprensione internazionale si urta contro la Germania. Ahimè! io conosco le difficoltà. Ma credete che noi abbiamo fatto bene a « totalizzare » la Germania, a farne un blocco, e renderlo, con la nostra assenza di discriminazione tra i Tedeschi, la coesione che essa non aveva all'indomani della guerra? Nulla ci dispensa dall'avere una politica nei riguardi di un paese vinto. Gli elementi democratici, un poco per nostra colpa, sono ora soffocati da una sinistra ondata di nazionalismo. Noi dovevamo invece fortificarli, perchè sono una delle migliori garanzie della pace.

« Per questa grande opera di intesa internazionale — ha concluso Herriot — nella quale noi dobbiamo trovare il compimento delle nostre rivendicazioni, ci occorrono dei diplomatici, degli uomini che siano desiderosi di realizzare la vera pace. Soltanto dopo aver così risolto e consolidato la nostra situazione nel mondo, potremo passare ad un'opera di riforme interne ».

Painlevé, a sua volta, ha nettamente dissociato la propria responsabilità da quella del gruppo repubblicano-socialista che, su mozione dell'on. Violette, decideva ieri di imporre al futuro ministero di provocare le dimissioni di Millerand, di accordare l'amnistia totale, di ristabilire lo scrutinio uninominale, di tassare il capitale, di abolire l'imposta sulla cifra d'affari e finalmente di ridurre la durata del servizio militare.

Prologo alla conversazione Herriot-Millerand

Si ricordato che a norma delle ultime dichiarazioni ufficiose attribuite al presidente della Repubblica, sarebbe proposito di questi non aderire alla formazione di un ministero Herriot o di un altro qualsiasi ministero emanante dal cartello vittorioso, se non a patto che l'uomo, cui l'incarico verrà affidato, s'impegni formalmente a non smuovere con alcun mutamento sostanziale le basi su cui la politica europea della Francia è stata collocata da Poincaré — basi di cui la lettera dell'altro giorno a MacDonald dovrebbe aver servito a stabilire l'inventario ufficiale — non vi sarà difficile vedere nelle interviste accordate dai due futuri ministri radicali, proprio all'organo che gode fama di essere in più intimi rapporti con l'Eliseo, una specie di prologo della conversazione Herriot-Millerand, attesa per questa settimana e in pari tempo una promessa che le condizioni poste dal capo dello Stato non troveranno nel presunto successore di Painlevé alcuna insuperabile opposizione di principii. Intendiamoci nè le dichiarazioni di Herriot nè quelle di Painlevé implicano per il momento che la scissione fra radicali e socialisti sia bella e consumata. Formalmente è questa una eventualità che nulla potrebbe autorizzarci di contemplare prima che il congresso socialista abbia preso una decisione circa la collaborazione o la non collaborazione al governo.

E d'altronde i due intervistati di oggi non hanno trascurato di mitigare la portata delle intenzioni dianzi ricordate, aggiungendo che la Francia deve fare uno sforzo per comprendere gli altri popoli e per realizzare una grande opera di conciliazione internazionale e che il dovere di un ministero di sinistra consiste nel fare la più sicura e coraggiosa politica democratica. Tanto è vero che il *Temps*, insistendo nella tattica più volte segnalatavi di lasciare che la parte moderata del cartello delle sinistre si sfibri in sterili tentativi di realizzazioni programmatiche, onde poterlo avere poi al momento buono per un boccone di pane, finge di non avere orecchi se non per questa seconda antifona delle due allocuzioni radicali e osserva che dalle parole di Herriot come da quelle di Painlevé risulta l'assoluta incapacità del « Cartello » di maturare un programma di governo provvisto della vitalità necessaria.

Orientamento centrista

Ma a prescindere dalla elasticità di atteggiamenti di cui gli uomini che si accingono a raccogliere la successione di Poincaré debbono far prova per motivi interni di partito e che il *Temps* rimprovera loro per calcolo assai più che per sentimento, è innegabile che le due interviste, pubblicate oggi dal *Matin*, costituiscono un primo passo dei radicali verso un orientamento centrista cioè verso quell'assetto della maggioranza che trovò altre volte la sua formula naturale nel nome di Briand. Painlevé, il quale, fra parentesi, tiene in modo speciale a tornare al ministero della Guerra e cerca di guadagnare a tale sua destinazione il favore delle destre repubblicane, adducendo loro come titolo le benemerenze acquistatesi a quel posto durante uno dei più tragici momenti del conflitto europeo. Painlevé ha confessato oggi al proprio intervistatore di essere un poco inquieto circa la fedeltà del concorso che i socialisti presterebbero a un governo di sinistra, cui avessero deciso di non partecipare. L'ex-presidente del Consiglio non esprime certo a caso questo giudizio dettatogli oltre che dalle circostanze attuali, dalla sua propria esperienza politica. Ma questo giudizio conferma indirettamente quanto osservammo più sopra: ossia la coscienza sempre più netta che viene diffondendosi fra i radicali di non poter fare, quando avranno preso il governo, una politica che rompa col passato e che non tenga conto di una quantità di situazioni già create, di promesse accettate, di obblighi assunti. La loro sarà una politica più blanda di quella di Poincaré che ignorava la blandizia, e lenitiva, ma non sarà una politica essenzialmente diversa.

Il *Journal des Débats* seguendo una tattica più bonaria che non il *Temps*, si affretta a pigliare atto di quel che già gli sembra intravedere di promettente nella situazione. Nota:

« Herriot e Painlevé hanno tentato di mostrare col tono delle loro dichiarazioni che essi avevano la preoccupazione delle grandi responsabilità che li aspettano. Essi hanno tentato di evitare qualsiasi discorso eccessivo; essi non hanno fatto loro ufficialmente in questo momento il programma esaltato che circola da otto giorni. Essi hanno ripreso una formula che è stata quella di tutti i Governi da quattro anni, dichiarando che la politica estera era l'essenziale. Quali che siano domani gli uomini al potere, essi avranno altro da fare che non pronunziare delle esclamazioni, soddisfare dei rancori e delle ambizioni. In una Camera nella quale nessun partito disporrà di una forte maggioranza, si dovrà cercare quello che unisce, non quello che divide, per trattare le gravi questioni estere e finanziarie che dominano tutta la politica. Vi sono delle necessità alle quali nessun Governo, che fa il suo dovere, può sfuggire ».

Come vedete dunque, pur senza pretendere di trarre da ciò conclusioni sproporzionate, la situazione parlamentare evolve in una direzione che sembra volere ricollocarla su quella rotta di sinistra moderata che le bussole ufficiali e non ufficiali segnavano prima dell'11 maggio. Se i radicali adotteranno un programma estero incapace di dare soddisfazione ai desiderati dei socialisti, la formazione di quella maggioranza a base di centro-sinistro, che Poincaré e molti altri con lui, si erano attesi di veder uscire direttamente dall'urna, dovrebbe uscire dalla pressione indiretta della logica politica. C. P.

Lo " scandalo „ del franco elettorale

Parigi, 19, notte.

L'organo radicale, il *Quotidien*, sferra una offensiva contro il Presidente della Repubblica, Millerand, che accusa di avere, per scopi elettorali, fatto mantenere il corso fittizio del cambio con manovre che si sarebbero risolte in una perdita considerevole per le finanze dello Stato. L'accusa è portata così dal giornale:

« ...La Commissione d'inchiesta che la Camera nominerà non appena si sarà riunita, non avrà fatica a mettere in chiaro il tenebroso affare del franco elettorale. Basterà che essa ottenga risposta ai due quesiti seguenti:

« 1.o) Per mantenere il corso fittizio del cambio prima delle elezioni, il Sindacato delle banche ha dovuto, in seguito ad ordine della Banca di Francia, vendere una somma formidabile di sterline e di dollari; qual'è esattamente la somma che si è dovuta così impegnare durante un periodo indeterminato? Precisiamo che questo periodo coincide coll'apertura del periodo elettorale, martedì 22 aprile, sino al 7 maggio, data alla quale, spaventati dall'enormità degli impegni presi e dalle rimostranze dei banchieri, si dovette abbandonare la partita. Questa cifra costituirebbe da sola un atto di accusa.

« 2.o) A quale prezzo medio furono vendute queste divise?

« La risposta a queste due questioni permette di calcolare, colla differenza dei corsi, l'ammontare delle perdite subite; e si conoscerà allora esattamente — conclude il *Quotidien* — quello che è costato al paese la macchinazione criminosa di cui il presidente della Repubblica fu l'ispiratore... ».

A dire il vero, è la prima volta che nei giornali di sinistra appare un'accusa così grave e precisa contro il primo magistrato dello Stato. E' ovvio però aggiungere che essa, così come il *Quotidien* la formula, deve essere accolta con le maggiori riserve.

TEATRI

L'ufficiale della guardia

Gioco in 3 atti di F. Molnar

(Teatro Carignano — 19 Maggio 1924)

Se si vuol comprendere e gustare questo *Ufficiale della guardia*, che Molnar ha battezzato « gioco » e che, secondo l'uso ormai corrente, potrebbe esser meglio denominato « grottesco », bisogna metter da parte ciò che è convenuto qualificare « vecchio teatro » e parlare risolutamente di teatro nuovo, cioè di una mescolanza di logica, d'impressionismo e di geometrica fantasia presentata in cornici modernissime e pittoresche. Occorre, in altri termini, dimenticare realismo, naturalismo, simbolismo, e considerare il lavoro come un prodotto del neoromanticismo sorto agli albori del Novecento. E' necessario che i nomi di Dumas, d'Ibsen spariscano; solo Strindberg può esser mentovato come il padre di questa generazione teatrale, brillante e ingegnosa, d'una genialità inquietante. Il critico che crede nell'arte rappresentativa delle tendenze del suo tempo si fa avanti; il classicista ha mille riserve da fare e cento dubbi da esporre. Quanto a noi, giudichiamo che *L'ufficiale della guardia* è uno scherzo scenico, un gioco arguto, una divagazione piacevole: non ci si chieda di affermare che i tre atti di Molnar hanno una perfetta consistenza fantastica, una costruzione impeccabile, una coerenza stilistica assoluta.

Il « motivo » del lavoro è la gelosia. Un grande attore ha sposato un'attrice eccellente; siamo al sesto mese di matrimonio, è primavera, ed egli avverte che la moglie sta per sfuggirgli. Le abitudini di disinvoltura amorosa di lei gli sono note; ma come premunirsi? Immagina di truccarsi da ufficiale della guardia e di farle la corte: l'esito del gioco gli darà, comunque, una certezza.

Ed eccolo all'opera. L'attore incarna a meraviglia il tipo dell'ufficiale della guardia, e la sua prima visita è di un comico saporoso: la donna civetta, si offre, si ritrae, provoca, si accende, bamboleggia, suscita insomma il desiderio, lo lusinga, e poi l'inganna, lo delude. Cade così la tela sul primo atto.

La schermaglia continua in un palchetto di teatro, la sera, e il primo bacio è seguito da un'allettante promessa di un convegno. Tutto l'atto è una fioritura di moine amorose, di vezzi galanti.

Si alza il sipario sulla terza parte del gioco. L'epilogo ci darà la moralità della commedia. L'attore è stanco, turbato, irritato, e si svela. Ma con suo immenso stupore, la moglie, che aveva poco prima negata la visita della sera precedente, lo avverte che invece ebbe contezza del suo travestimento sin dal primo istante in cui lo vide, e che recitò la commedia dell'amore per capriccio, pel gusto acre e sottile di sentirsi riconquistare dal proprio marito in veste d'amante. La sua confessione illumina e risolve la situazione posta all'inizio, mostra come la donna sia mutevole e pronta domani all'avventura o al tradimento e come l'attore sia destinato ad esser prigioniero inconsapevole e dolente delle sue malie e della propria passione.

Questa è la trama schematica dell'*Ufficiale della guardia*, quando se ne stralcino le scene episodiche e i personaggi di contorno: pochi, ma realmente inutili. Se il contrasto e la battaglia d'amore non avessero avuto altri personaggi che i due protagonisti, la commedia avrebbe guadagnato certo in eleganza di taglio e snellezza ed efficacia di procedimento. Ciò che mi pare sia mancato a Molnar per fare dei suoi tre atti qualche cosa di maggior pregio di un superficiale esercizio di abilità teatrale, è la poesia, l'impeto, la deliziosa e squisita grazia degli accenti. In altri termini, preso *L'ufficiale della guardia* come un lavoro che appartenga al genere del teatro fantastico, gli si può rimproverare il difetto di suggestione e di emozione lirica, quel che di aereo, di puro, di leggiadro per cui l'autore ungherese avrebbe raggiunto l'arte. Ma Molnar non è Musset, e non è Marivaux.

Nondimeno conviene dire che *L'ufficiale della guardia* è composto con una finezza e una distinzione di mezzi che denotano la chiara superiorità del Molnar sui nostri scrittori di grotteschi: Pirandello escluso. L'impronta signorile è innegabile.

L'ufficiale della guardia è stato inscenato dalla Compagnia della signora Tatiana Pavlova con intelligenza e scrupolo veramente rari. Il carattere di eccezione del lavoro è stato ottimamente compreso, e mantenuto dagli attori e dagli scenografi: nessun particolare è stato trascurato per raffigurare l'ambiente e rappresentare i toni ironici e lievi, la stilizzata falsità senza la quale non si può entrare nello spirito dell'opera.

Degli interpreti, Tatiana Pavlova ha accentrato sopra di sè gli sguardi di tutti per la linea singolare e raffinatissima dei suoi costumi, per la vivacità artefatta e volutamente lezioss dei suoi atteggiamenti, per la varietà espressiva della sua dizione. Attrice veramente di eccezione, ha retto il peso di tutto il lavoro con un'originalità di mezzi e una sicurezza invidiabili. Gli altri (primo fra tutti il Cialente) si perdettero nella sua luce.

Il successo, buono al primo e al secondo atto, scese di un grado al terzo. La commedia si replica.

ALL'ALFIERI: « Mia moglie attrice di Corte ».

La Compagnia di Armando Falconi annunzia per stasera una novità: *Mia moglie attrice di corte*. E' una commedia tedesca di Alfredo Molnar e Lothar Sachs, già rappresentata in altre città.

AL LICEO: « Niccolò Piccinni ».

Stasera, alle 21,15, nella sala del Liceo, il nostro critico musicale A. della Corte terrà la terza lezione sullo svolgimento dell'opera comica italiana nel '700, trattando di Niccolò Piccinni. Le illustrazioni, consistenti in numerosi inediti frammenti, arie, duetti e sinfonie, saranno offerte al piano dal maestro Ghedini, trascrittore di tali frammenti, dalle cantatrici Marietta e Maria Amstad e dal sig. Invrea.

Mascagni dirigerà l'« Aida » a Vienna.

I giornali si occupano diffusamente della prossima esecuzione in italiano dell'opera « Aida » all'aperto, sulla collina di Hohewarte, in un grandioso anfiteatro. La direzione musicale è affidata al maestro Pietro Mascagni. Gli artisti principali sono Zenatello nella parte di *Radames*, la Poli Randaccio nella parte di *Aida*, il Viglione in quella di *Amonasro*. Si calcola che 20 mila persone potranno assistere alla rappresentazione.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

ALFIERI (Compagnia comica Armando Falconi). — Ore 21: « Mia moglie attrice di Corte », commedia, di Alfredo Molnar e Lothar Sachs. (Novità).

CARIGNANO (Compagnia dramm. Tatiana Pavlova). Ore 21: « L'ufficiale della guardia », commedia F. Molnar.

CHIARELLA (Compagnia d'operette di Nella Regini). — Ore 21: « Madama Pompadour », operetta di Leo Fall.

PARCO MICHELOTTI (Comp. spett. popolari Benvi-Gabrielli). — Ore 21: « Il beffardo » fresco dugentesco di N. Berrini.

MAFFEI — Ore 21: Grande [illegible] Bernard.

TEATRO ROSSINI - Cinema - « Pietro il Grande ».

CINEMA SPLENDOR - Il gioiello di Tut-an-kamen.

ESPOS. BELLE ARTI (Valentino). — Tutti i giorni dalle 9 alle 12; dalle 14 alle 19. Lunedì, giovedì e sabato, ore [illegible] concerto.

L'eredità d'America e un [illegible]

Mantova, 19, notte.

Una truffa consumata all'estero parecchi anni fa è stata giudicata ora davanti il nostro Tribunale. Ecco l'ordito del fatto. Morto in Bozzolo certo Giuseppe Belletti, i parenti, rappresentati dalla vedova Albina Romenzi e dai signori Giulio Giuseppe, Camillo e Francesco Boselli, e dalla vedova Locarda Belletti in Boselli pure di Bozzolo, pensarono di realizzare l'eredità lasciata dal Belletti e costituita particolarmente da proprietà immobiliari a Ceres (Argentina). Così il Giulio Boselli in qualità di amministratore partì nel settembre del 1919 per Ceres, per provvedere alla liquidazione dell'eredità in parola. Ritornò in Italia nel gennaio del 1920 e, reso il conto, otteneva dalla vedova Romenzi una quietanza di approvazione del suo operato, dietro versamento a lei della somma di lire 10000, ritenuta di tutta la somma ad essa spettante. Senonchè nel gennaio del 1921 la Romenzi improvvisamente denunciava il nipote e tutti i suoi parenti, accusandoli di aver truffato della somma di lire 350.000, che avrebbe potuto avere e che secondo lei il Giulio Boselli aveva realizzato dalla vendita fatta in America. Il processo è terminato oggi al nostro Tribunale colla condanna di Giulio Boselli, per il reato di appropriazione qualificata e non di truffa, alla pena di anni 1, mesi 4 di reclusione e lire [illegible] di multa; di Francesco, Giuseppe e Camillo Boselli alla pena di anni 1 e mesi 4 di reclusione e 1000 lire ciascuno di multa, condonati per mesi [illegible] e per lire 1000 di multa. Ha assolto Locarda Belletti per insufficienza di prove.

TORINO 1924 — TIP. FRASSATI & C.

La misteriosa sparizione d'un negoziante dal treno notturno Verona-Trento

Il viaggiatore che vuol dormire... - La vettura fuori servizio - Scomparso! - Tracce di sangue - Le ipotesi - Delitto per rapina?

Verona, 19, mattino.

Non è ancora spenta l'eco dell'efferato delitto dell'ing. Signorile di Torino, ucciso nel treno diretto 184 della linea Venezia-Milano, e gettato dal finestrino nei pressi di San Michele Extra, ed ecco che si ha notizia di un nuovo delitto, commesso in circostanze analoghe. La notizia, sparsasi iersera in città, ha destato, come è naturale, vivissima impressione. Ecco quanto abbiamo potuto raccogliere:

Sabato sera, col treno 2114, delle ore 21.40, diretto a Trento, saliva alla stazione di Verona Porta Nuova, un viaggiatore dall'apparenza negoziante, vestito di chiaro, che prendeva posto in una vettura di seconda classe fuori servizio, illuminata scarsamente da una lampada ad olio. Seguiva a quella vettura un'altra, di terza classe, nella quale viaggiavano alcuni sportivi ed altri. Lo sconosciuto viaggiatore, toltasi la giacca, si addormentò ben presto. Nei pressi della stazione di Domegliara, il controllore viaggiante Squaroli, nel procedere alla verifica dei biglietti, trovava il viaggiatore sdraiato sul sedile ed addormentato. Svegliatolo, lo pregava di prendere posto in un'altra vettura, dato che quella era fuori servizio. Lo sconosciuto insisteva nel voler rimanere in quello scompartimento per poter dormire più comodamente e contemporaneamente pregava il controllore di volerlo svegliare a Trento.

Giunto il treno in questa città, il controllore, memore della raccomandazione del viaggiatore, si recava nella vettura fuori servizio per svegliarlo. Una triste sorpresa lo attendeva. Il viaggiatore era scomparso. Le tende del finestrino erano strappate. A terra erano una giacca, un gilet insanguinati, che furono riconosciuti essere quelli del viaggiatore scomparso, un fazzoletto macchiato di sangue, un libretto, ed un copia-commissioni intestato a Giovanni Zecchetti, di Luigi, di anni 23, di Isola della Scala, negoziante di riso.

L'inventario degli oggetti rinvenuti stabiliva quindi che il viaggiatore era lo Zecchetti. Indagini vennero subito iniziate ad Isola della Scala. Intanto il controllore avvertiva della scoperta il commissario della stazione di Trento, che avvertiva la Questura di Verona ed il comando dei carabinieri. Il commissario Dottor Agostini, dirigente l'ufficio di P. S. della stazione di Verona Porta Nuova, si recava ad Isola della Scala, ove seppe che effettivamente il Zecchetti era partito dal suo paese in motocicletta, diretto a Trento per acquistare una grande quantità di grano. Portava con sè una valigetta, e la somma di dodici mila lire, ma, giunto a Verona, per un guasto alla macchina aveva dovuto proseguire in ferrovia, informandone con una lettera la propria moglie.

Si affaccia pertanto l'ipotesi che lo Zecchetti sia stato colpito nel sonno a scopo di furto, e che i malfattori lo abbiano gettato poi dal finestrino nel tratto di ferrovia che corre lungo l'Adige. Questa ipotesi è confermata dall'accertamento delle tendine strappate. E' pure probabile che il cadavere sia stato lanciato nella corrente dell'Adige, dato che in certi punti la ferrovia corre rasente al fiume.

Le indagini fatte finora lungo la linea sono riuscite vane.

Verona, 19, notte.

La sparizione — poichè finora non si può chiamarla altrimenti — del commerciante Giovanni Zecchetti, si presenta con caratteri di mistero veramente impressionanti. Delitto? Suicidio? Simulazione di reato? Semplice sparizione per cause accidentali che rimangono ignote, o per deliberato proposito dello Zecchetti stesso, proposito di cui non è però possibile penetrare le ragioni? Tutte le supposizioni, queste ed altre ancora, sono presentate volta a volta alla mente dei funzionari inquirenti. Tutte le ipotesi sono state formulate e discusse, ma nessuna si è riconosciuta probabile o verosimile, eccezion fatta per quella del delitto. Ma accettata poi questa ipotesi del delitto, essa ha suscitato subito un cumulo di domande, cui finora non si è saputo dare spiegazione di sorta. I fatti accertati sono i seguenti: Sabato sera alla stazione di Verona Porta Nuova, un viaggiatore vestito d'un abito chiaro salì sul treno di Trento, che parte alle 21,40 e prese posto in una carrozza di 2.a classe fuori servizio, una carrozza di vecchio tipo, non comunicante con le altre, divisa in quattro compartimenti, rischiarati da lampade ad olio. Il viaggiatore, uomo sulla trentina dall'aspetto di pacifico borghese, si tolse la giacca e si distese su uno dei divani addormentandosi. Addormentato lo trovò il controllore Squaroli, quando salì nella carrozza alla stazione di Domegliara e risvegliatolo e richiestolo del biglietto lo avvisò che la carrozza era fuori servizio e lo invitò quindi a passare in un'altra. Il viaggiatore pregò cortesemente il controllore che lo lasciasse dove era, chè così avrebbe potuto dormire senza essere disturbato e pregò anzi di essere svegliato all'arrivo a Trento. All'arrivo del treno il controllore ricordò tale promessa; salì nello scompartimento e lo vide vuoto. Un po' sorpreso guardò più attentamente, vide la giacca e il panciotto, di cui era già vestito il viaggiatore, buttati sul pavimento. Tanto il pavimento che gli indumenti erano macchiati di sangue. Successivamente trovò anche un fazzoletto, pure macchiato di sangue, un berretto ed un copia di Commissioni intestato a *Giovanni Zecchetti-Isola della Scala- Risificio*. Il controllore Squaroli informò subito del fatto il commissario di stazione a Trento, il quale informò la Questura di Verona. Si fecero indagini ad Isola della Scala e si ebbe notizia che lo Zecchetti è noto come industriale e commerciante, in quanto ha il domicilio e gestisce uno stabilimento di pilatura del riso che ha famiglia, cioè moglie ed un bimbo, che è uomo sistemato, laborioso e sotto ogni riguardo dabbene, che i suoi affari procedono regolarmente e che partito l'altro giorno in motocicletta diretto a Trento, aveva da Verona scritto alla moglie che, a causa di un guasto sopravvenuto alla macchina, la lasciava per le opportune riparazioni e avrebbe proseguito in ferrovia. Come infatti fece.

Ora stabiliti questi punti-base, rispondenti ad altrettanti dati di fatto, è la prima ipotesi che si affaccia è quella che lo Zecchetti sia stato aggredito, molto probabilmente a scopo di furto, ucciso e depredato e buttato dal treno. Altro scopo che il furto non è immaginabile, dato che la circostanza dell'aggressione, e più ancora la persona dell'ucciso, non fa supporre vendette di nessun genere: nè politiche, nè altre. Si disse però, in un primo momento, che lo Zecchetti portasse indosso, nel portafoglio o in una valigetta scomparsa 12.000 lire. Il fratello dello Zecchetti, giunto oggi a Verona, ha dichiarato di non credere che egli avesse indosso una somma così rilevante, ma semplicemente, in misura un po' abbondante, il denaro per il viaggio e che anzi si recava a Trento per incassare crediti. Il fratello ha riconosciuto gli indumenti ritrovati nel vagone ed ha dichiarato di non poter assolutamente credere nè ad una scomparsa volontaria nè ad un suicidio nè ad un omicidio per vendetta, ma soltanto ad un omicidio con scopo di rapina, supponendo forse gli assassini che il disgraziato avesse indosso grossa somma.

Ma con ciò il mistero non resta affatto risolto. L'autorità si pone sovratutto questi quesiti. Come gli eventuali assassini si sono introdotti nel vagone, dato che esso non era intercomunicante e che, quando lo visitò il controllore Squaroli a Domegliara non era occupato in tutti quattro gli scompartimenti che dallo Zecchetti? E dove l'ucciso fu buttato dal treno? E dove sarebbero quindi discesi gli assassini?

Oggi le autorità di polizia hanno percorsa tutta la strada ferrata lungo i binari da Verona a Trento e specialmente tra Ceraino e Peri, dove si presume possa essere avvenuto il delitto. Ma non si è ritrovata traccia del corpo dell'ucciso. E' stata anzi, a questo proposito, smentita la voce corsa stamane che fosse stato rinvenuto un cadavere all'imbocco della galleria di Ceraino. Resta la supposizione che il povero Zecchetti abbia avuto la sua tomba nella corrente dell'Adige: ma in questo caso, per quanto l'Adige corra in parecchi punti molto accosto alla ferrovia, non pare possibile che un corpo possa essere buttato direttamente, attraverso un finestrino di vagone, nel fiume. Nè per altro lato, la ferrovia traversa mai, fino a Trento, il fiume. Soltanto sopra Rovereto attraversa il Leno, che è un affluente dell'Adige. Bisognerebbe dunque supporre, nell'ipotesi più verosimile, che gli assassini abbiano calato il corpo dell'ucciso dal treno e l'abbiano trasportato a braccia per buttarlo nel fiume; a meno che l'abbiano buttato nel Leno. Per svolgere più opportune indagini è giunto a V[erona] anche il commissario di P. S. della stazione di Trento, il quale si è recato personalmente ad Isola della Scala per scoprire eventuali indizi. L'opinione prevalente dei funzionari è però quella del delitto occasionale.

Da Trento è stato anche mandato oggi a Verona quel vagone dal quale è scomparso lo Zecchetti. Il vagone N. 55013 è posto sotto sigillo a disposizione dell'autorità giudiziaria. E', come già fu detto, un vagone di vecchio tipo ed i finestrini sono tanto stretti che la supposta azione del lancio del cadavere non sembra ammissibile. Si supporrebbe quindi che gli assassini abbiano dovuto aprire lo sportello; riguardo al modo nel quale essi possano essere giunti al compartimento ove dormiva il disgraziato Zecchetti, si deve supporre che siano saliti non veduti a qualche fermata tra Ceraino e Peri, nel tratto immediatamente dopo Domegliara, ove ebbe luogo il controllo del Quararoli; oppure siano venuti da un vagone o precedente o susseguente, camminando lungo i predellini esterni, aggrappati ai passamani.

Un unico particolare — emerso da deposizioni raccolte dai funzionari alla stazione di Ceraino e di Peri — potrebbe forse costituire un indizio non trascurabile, nel mistero che avvolge tutto il fatto. Alla stazione di Ceraino fu visto un individuo dall'apparenza sospetta che scese dal treno e chiese ove fosse una fontana per lavarsi. Pare quindi strano che a quell'ora, precisamente alle 10,30, un tale sentisse l'impellente urgenza di una abluzione. Ad ogni modo gli fu risposto che in quella stazione fontane non ce n'erano e lo sconosciuto allora rimontò sul treno che in quel momento ripartiva. E lo stesso individuo fu poi nuovamente riveduto alla stazione di Peri, dove scese e dove trovò una fontana. Si lavò le mani scomparendo indi subito, cosicchè il personale di stazione, interrogato, non sa dire se sia ripartito col treno o si sia dileguato nel buio della notte.

M. B.

Martella al capo un cambiavalute per rapinarlo

I precedenti matrimoniali del crimine

Napoli, 19, notte.

Un criminoso tentativo è stato compiuto oggi da un giovane appartenente a distinta famiglia, certo Vincenzo Di Negro, d'anni 25, figlio del direttore della Manifattura Tabacchi, di Reggio Emilia. Il Di Negro qualche mese fa si fidanzò con una signorina, nipote del ricco cambiavalute Eugenio Tortora, affermando di essere in attesa del ritorno dall'America di uno zio milionario, di cui sarebbe stato erede universale. Riuscì quindi a stringere rapporti di amicizia col Tortora, e stamane, servendosi di un abile stratagemma, potè attirarlo nella sua camera, all'«Albergo della Borsa», facendogli portare nel portafogli la somma di 50 mila lire. Rinchiusa la porta il Di Negro gli si è avventato contro e con un pesante martello lo ha colpito due volte alla testa, quindi ha tentato di strangolarlo la gola con un moto scorsoio. Ma il Tortora, benchè grondante sangue, ha potuto svincolarsi dalla mortale stretta e corso al balcone, ha gridato al soccorso. Dalla strada alcuni carabinieri sono corsi in suo aiuto e hanno arrestato il Di Negro. Questi condotto al commissariato di polizia, ha dichiarato di avere tentato la rapina per fornirsi del denaro occorrente al matrimonio con la fidanzata.

Uccide una ragazza che lo respingeva

Bologna, 19, notte.

Alle ore 10,30 di oggi, certo Guerrino Montanari di Cesare, d'anni 17, figlio del proprietario dell'«Osteria dei cacciatori», passando nella località Crocetta vide sul greto del fiume Reno la ragazza Morselli, alla quale precedentemente aveva fatto dono della biancheria. Il giovane si è avvicinato alla Morselli, alla quale precedentemente le aveva fatto invano proteste d'amore, e gliele rinnovò. Ma il risultato fu identico. Il giovane si allontanò facendo ancora minaccie. Trovata poco dopo e scambiate alcune altre parole con la ragazza, le scaricò all'improvviso una rivoltellata che la uccideva sul colpo. L'uccisore si è dato alla fuga ed è tuttora latitante.

Un incidente fra l'on. Rocca e un fascista genovese

Roma, 19, notte.

I giornali pubblicano la seguente versione di un incidente occorso all'on. Rocca:

Oggi, verso le 12, il rag. Gerardo Bonelli, di Genova, mentre transitava in via del Tritone in compagnia degli amici dott. Galo de Narilo e signor Masino, tutti e tre fascisti genovesi, ha incontrato Massimo Rocca. Essi hanno fermato il deputato piemontese e gli hanno chiesto spiegazioni per la frase scritta nella lettera a Farinacci: «Il fascismo genovese è letteralmente venduto agli armatori che lo pagano e lo disprezzano». Il Rocca ha risposto di aver voluto semplicemente dire che il «Giornale di Genova» difende gli interessi degli armatori. Non soddisfatto di tale dichiarazione, il Bonelli ha colpito Massimo Rocca con un ceffone facendogli cadere il cappello. Il Rocca ha cercato di reagire, ma il Bonelli lo ha afferrato per le braccia e gli ha sputato addosso. Il Rocca si è rifugiato nella vicina direzione dell'«Epoca» ed i tre fascisti genovesi si sono allontanati. Alcuni dicono che si avrà un seguito cavalleresco.

Per debito di cronaca dobbiamo aggiungere che la versione del fatto, tale e quale la abbiamo riferita, è stata narrata ad alcuni giornalisti dallo stesso Bonelli.

Alla *Voce Repubblicana* risulta che è giunto da Genova il fascista Foni incaricato di sfidare il Rocca in nome della milizia nazionale di Genova. Si conferma lo scambio di padrini fra Massimo Rocca e il rag. Bonelli. Il Rocca ha inviato al Bonelli i propri padrini nelle persone del comm. Goffredo Bellonci e del prof. Fausto Salvatori. *La Tribuna*, commentando l'incidente, scrive: «Deplorare diventa un po' monotono. C'è evidentemente ancora in certi uomini ed in certi gruppi una mentalità che non corrisponde allo stato di spirito generale, nè ad alcun caso di generale [illegible]. Sembra a questi uomini ed a questi gruppi, anche quando potrebbero ricorrere all'autorità giudiziaria, che sia più spiccio farsi giustizia da sè e non avvertono costoro, che sono pure uomini di partito, il danno che arrecano al loro partito ed al paese, dando la sensazione episodica, e di conseguenza ingiusta, di un illegalismo permanente, mentre si fa da tutti ogni sforzo per ricondurre la vita pubblica e la vita italiana in genere alla più calma normalità. Si aggiunga che non c'è ancora oggi il senso della responsabilità che ogni carica reca con sè. Gli aggressori del Rocca ricoprono delle cariche nel partito e per questo a maggior ragione avrebbero dovuto astenersi da atti che si possono consentire a privati cittadini, colla scusante di un'offesa attuale ed inattesa, ma non sono mai giustificabili quando si tratta di persone che dovrebbero predicare coll'esempio».

L'"Alfa" sciolta per misura di ordine pubblico

Roma, 19, sera.

La R. Prefettura di Roma ha notificato ai dirigenti dell'Associazione dell'Alfa (Associazione laziale fascisti arditi) una ordinanza del Prefetto, con la quale l'associazione stessa è dichiarata sciolta. L'ordinanza dice: «La Prefettura della provincia di Roma, premesso che da tempo si è costituita in Roma con diramazione nel Lazio l'Associazione intitolata Alfa con sede in via Tacito; considerato che della associazione si compone in gran parte di elementi notoriamente facinorosi, molti già arditi del popolo o appartenenti a varie organizzazioni sovversive; considerato che, non ostante varie diffide e avvertimenti i componenti di essa hanno dato luogo ad incidenti tanto che la forza ha dovuto più volte intervenire per sciogliere assembramenti e cortei; considerato che l'Alfa si propone di esplicare un'azione illegale in contrasto con gli ordinamenti politici, e ciò con continuo evidente pericolo di turbare il normale svolgimento della vita cittadina, come risulta dal rapporto in data odierna nel quale il signor Questore riferisce gli accertamenti, effettuati a cura dell'autorità di pubblica sicurezza, con le perquisizioni l'altra sera operate alla sede dell'Associazione predetta; ritenuto che per quanto soprasesposto è necessario ed urgente provvedere alla tutela dell'ordine pubblico, visto l'articolo 3 della legge comunale e provinciale decreta: l'Associazione Alfa con sede principale in Roma in via Tacito è sciolta per ragioni di ordine pubblico. Sono purimenti sciolte le sue sezioni, circoli e diramazioni, ovunque fossero costituite nell'ambito di questa provincia».

La cittadinanza onoraria a Mussolini conferita da altri Comuni

A Novara, convocato in seduta speciale, il Consiglio comunale, a somiglianza di quello avvenuto recentemente in vari comuni della Sicilia, e in Piemonte, a Susa e ad Exilles, deliberò di conferire la cittadinanza onoraria all'on. Mussolini. Il consigliere popolare Galeazzi ha portato l'adesione del suo gruppo. Il pubblico si è associato con applausi.

A Vercelli, il Consiglio comunale ha preso la stessa deliberazione, su proposta della Giunta.

A Piacenza la deliberazione ha dato luogo ad una grande dimostrazione da parte di numerosi fascisti ed altri cittadini, che affollavano la tribuna.

A Genova, il commissario prefettizio Dall'Erba, appena insediato, comunicava con telegramma al presidente del Consiglio che la cittadinanza onoraria gli era stata conferita attraverso un'imponente adunata. Si trattava di un banchetto di 400 coperti offerto all'on. Celesia, al Lido.

A Verona presenziarono alla deliberazione tutte le autorità civili e militari.

Le assemblee fasciste per le dimissioni degli eletti deputati

Domenica hanno avuto luogo in tutta Italia riunioni per la rinnovazione delle cariche fasciste, in sostituzione dei membri eletti deputati. Diamo le notizie trasmesseci dai principali centri dai nostri corrispondenti o dall'«Agenzia Stefani».

Ad Alessandria, due erano i candidati destinati a succedere al segretario provinciale on. Durunte: l'ex-tenente Aldo Marchese di Valenza, ed il dott. Carlo Ceriana, vice segretario provinciale e fiduciario dell'on. Torre. Durante la votazione si appurò che nel circondario di Novi Ligure dovevano stare prelevate tessere per 400 voti; ne votarono invece 486 a favore del Ceriana, che risultò così la forte prevalenza sul Marchese. Di fronte a ciò, coll'on. Duronte si resero dimissionari anche i membri del Direttorio federale e l'assemblea dei segretari dei fasci affidò all'on. Duronte l'incarico di fiduciario temporaneo fino alle decisioni che prenderà il Direttorio nazionale del partito.

A Roma, [illegible] segretario provinciale, dopo le dimissioni dell'on. Igliori, è stato eletto dai rappresentanti fascisti laziali, con una plebiscitaria votazione, l'avv. Nicola Marsini.

A Firenze, al posto dell'on. Chiostri, l'assemblea dei segretari ha eletto segretario provinciale l'ex-tenente Decio Nenciolini.

A Brescia, a sostituire il neo deputato Turati Augusto, venne nominato l'avv. Enrico Bocci.

A Bergamo, il maestro Giuseppe Moratto, fondatore del fascio locale, è subentrato nella carica di segretario federale al conte on. Suardo.

A Mantova, il conte on. Antonio Arrivabene è stato sostituito dall'ing. Ciro Martignoni presidente della Deputazione provinciale.

A Palermo, in luogo dell'on. Cucco, è stato eletto segretario politico il prof. Andrea Scarcella.

A Cuneo, vi fu lotta vivace fra i sostenitori del signor Monferrino, patrocinato dall'uscente on. Prinelli di tendenza dereviziana, e i sostenitori del colonnello Ghilli, rappresentante della tendenza opposta. Riuscì eletto con più di mille voti di maggioranza il colonnello Ghilli.

A Novara, il convegno dei segretari politici è stato sospeso per disposizioni superiori, e ciò, stando a quanto si dice, per le diverse correnti di opposizione che si sono venute delineando. Il segretario provinciale, in sostituzione dell'on. Belloni, è così ancora da nominare. La crisi della Federazione si vuole ricongiungere con quella del Fascio locale di Novara, per cui, come è noto, dal Direttorio nazionale venne inviato l'on. Bruno Gemelli che prosegue nel suo lavoro per la soluzione della crisi stessa.

A Catania, l'avv. Vincenzo Lo Giudice, è stato prescelto a sostituire l'on. Pirrone.

A Cagliari, l'on. Paolo Pili ha lasciato il posto al rag. Nino Serra.

A Sassari, la carica di segretario politico provinciale è stata affidata all'avv. Marghinotti.

Il "fermo" a due militi torinesi per una misteriosa aggressione

Vercelli, 19, notte.

Mentre si recavano da Palazzolo a Fontanetto Po per vendere opuscoli di propaganda fascista, i militi Scarpa Alfredo e Rossetto Giuseppe, inscritti al Fascio di Torino, sarebbero stati affrontati da alcuni sconosciuti e derubati, stando a quanto essi narrano, del portafoglio contenente 500 lire. In conseguenza di ciò vi sarebbe stata una colluttazione dalla quale i militi uscirono malconci riportando anche ferite di arma da fuoco. L'autorità indaga per far luce sull'aggressione intanto ha ordinato il «fermo» dei due supposti aggrediti.

SPORT

L'ultimo galoppo dei calciatori olimpionici a Milano

Milano, 19, mattino.

Gli avversari che la preparazione olimpionica doveva presentare per ultimi agli uomini che dovranno rappresentare i colori d'Italia a Parigi hanno dovuto subire una inaspettata modificazione all'ultimo momento. Difficoltà di passaporti intervenute alla vigilia della partenza impedirono allo Stuttgarter S. C. di partire, e al Comitato organizzatore milanese non rimase di meglio che opporre contro la squadra olimpionica A l'unità mista degli elementi lombardi già preparata, e presentare contro la olimpionica B la finalista del campionato di seconda divisione, la Juventus Italia di Milano. Il pubblico milanese rispose in modo soddisfacente anche al programma così mutato e la manifestazione ebbe, sotto questo aspetto, esito soddisfacente.

Sotto l'aspetto tecnico i due incontri disputatisi mostrarono un andamento stranamente simile l'uno all'altro. In entrambe le gare le due selezioni che sono destinate a difendere i colori italiani alle Olimpiadi di Parigi iniziarono la partita in modo lento, compassato, quasi fiacco; e in contrapposto in ambedue le gare gli avversari si lanciarono nella lotta a corpo perduto con una decisione che aveva del furore. E' il fenomeno solito in tutti i paesi di tutto il mondo. Qualunque unità combinata tra elementi nazionali venga opposta alla squadra già definita come rappresentante ufficiale dei colori della nazione, gioca come se si trattasse di combattere per la vita propria e riesce ad offuscare le idee e scombussolare i piani di chi riserva le forze proprie e l'impegno proprio per la lotta per cui venne ufficialmente destinato. E' l'amor proprio, è l'onore, è, comunque, un fenomeno di psicologia elementare. Così successe che in entrambi gli incontri le due squadre lombarde riuscirono con buon esito a tener testa alla compagine nazionale nel primo tempo.

Nel secondo tempo però, e in tutte e due le gare, gli olimpionici rimuciarono ai propri ordini di scuderia, passarono sopra allo scopo di puro galoppo che si prefiggevano le partite, e si rimboccarono le maniche, materialmente e moralmente. Allora la classe e la superiore coesione parlarono un linguaggio comprensibile agli avversari e al pubblico. In venti minuti del secondo tempo la squadra olimpionica B segnò tre goals e in un identico numero di minuti della seconda ripresa la squadra olimpionica A soggettò il risultato del proprio match con altri tre punti.

La giornata sportiva mostrò quindi due primi tempi lenti e quasi uguali e due riprese veloci, dure, [illegible] e interessanti. Due riprese che furono una specie di collaudo tecnico e morale imprevisto per gli olimpionici nazionali.

Le squadre si allinearono nelle seguenti formazioni:

Le match, giocato alle ore 14,30, con arbitro Panarri di Milano, *Juventus Italia*: De Simoni; Ponti, Pallenghi; Maggi, Vanoli, Cavalieri; Paride, Missaglia, Tanenstetter, Bojocchi, Rivolta. — *Squadra olimpionica B*: Combi; Martin II, Bruna; Fulgeri, Baldi, Janni; Conti, Ardissone, Pastore, Rosso, Monti III. Secondo match, giocato alle ore 16,30, arbitro Gama di Milano: *Squadra mista lombarda*: Cameroni; Allemandi, Soldali; Agosti, Bronzini, Gerola; Bullarin, Santagostino, Gai, Savelli, Torriani. — *Squadra olimpionica A*: Deprà; Colligaris, De Vecchi; Barbieri, Burlando, Aliberti; Calvi, Baloncieri, Della Valle, Magnozzi e Levratto.

La prima gara ebbe un inizio favorevole ai nazionali, ma dopo un quarto d'ora la Juventus Italia con ottima coesione prese il comando del gioco e riuscì a dominare quasi costantemente per tutta la prima ripresa. Soltanto verso la fine Ardissone riusciva, con un preciso tiro nell'angolo sinistro, a battere il portiere De Simoni, che fece per tutta la durata del match una esibizione all'altezza dei suoi migliori tempi. Nella ripresa, viceversa, i nazionali si impegnavano a fondo e riuscivano non solo a dominare e sgominare completamente gli avversari, ma a segnare una serie di goals uno più bello dell'altro, tutti per merito del centro-avanti Pastore.

Identica storia si doveva ripetere nella seconda partita, in cui la squadra mista lombarda si impegnò con accanimento fino dall'inizio e in cui nel primo tempo il portiere Deprà ebbe infinitamente più lavoro che non Cameroni. Nella ripresa però i nazionali mettevano all'attacco, stringevano nell'area di rigore gli avversari, e riuscivano nel volgere di poco più di un quarto d'ora a segnare tre magnifici goals per merito il primo di Magnozzi, con un traversone della mezza ala sinistra, il secondo con Dellavalle, con un tiro alto all'angolo destro, e il terzo per opera della nuova ala sinistra Levratto. Numerosissimi altri tiri furono parati da Cameroni, che fu, nel lavoro esplicato nel secondo tempo, all'altezza del suo predecessore De Simoni, nella prima partita.

La natura degli incontri e le particolari istruzioni ricevute dai giocatori nazionali, che miravano più ad un galoppo di puro allenamento che ad una [illegible] accanita per il risultato, e che tendevano a mettere gli uomini in condizione buona per Parigi piuttosto che a impegnarsi a fondo, esime da una discussione più minuta dell'andamento delle due partite. Queste devono in ogni caso essere state proficue alla squadra nazionale nostra in più di un riguardo.

Degli uomini nuovi inclusi nell'unità olimpionica dopo l'ultima prova fatta a Torino domenica scorsa, Levratto superò favorevolmente l'esame, grazie alle sue belle doti naturali e alla grande energia con cui conduce le sue avanzate. Pastore, inserito al centro della selezione allo scopo di puro completamento della linea, fu uno dei più efficaci attaccanti in campo per la precisione e la grande forza dei suoi tiri. De Vecchi, come terzino sinistro della squadra A, mostrò di essere in eccellenti condizioni di forma. Il riposo ha giovato all'anziano capitano della squadra nazionale come a tutti i suoi compagni di squadra.

Vittorio Pozzo.

Altri avvenimenti di domenica

La Sassi-Superga

La nuova edizione della Sassi-Superga, 5 km. in salita, ha avuto un esito magnifico. Il «record» del percorso è stato superato, 4'44" 1/5 è il nuovo tempo. Ciò significa una media di Km. 60,802 su un percorso che conta più di 30 curve, e che raggiunge in certi tratti il 17 % di dislivello!

Oltre al record assoluto, altri quattro sono stati abbassati nelle diverse categorie. Nella 3000 cmc. fu un «gentleman» Giovanni Curti che stabiliva il nuovo tempo, abbassando il record di Biagio Nazzaro.

Il vincitore Opessi è stato vittima di grave incidente. All'arrivo, una frenata troppo violenta, lo faceva cadere, cagionandogli la frattura di una spalla. Ecco le classifiche:

Biciclette a motore - Esperti. — Pasteris Donato (Minetti) in 7'29" 1/5, alla velocità media di 38,468; 2.o Casati Piero (Idra) in 8'10"; 3.o Rosso Agostino (Bianchi) in 8'28" e 4/5; 4.o Minetti Fortunato (Minetti); 5.o Gambini Vincenzo; 6.o Arioli Federico (D. K. W.); 7.o Martinetto Pietro (Gaia); 8.o Marabon Giacinto (Gaia).

Cat. 350 cmc. - Esperti. — 1.o Argano Francesco (Blakburne) in 5'14 4/5; 2.o Saletta Paolo (Jap Guzanfini) in 5'21; 3.o Molinar Roberto (A. J. S.) 5'32" — 4.o Pancila Alfredo.

Gentlemen. — 1.o Pilone Luigi (M. C. Torino) 5'46" 3/5, media 49,655; 2.o Caviglia Giovanni (A. M. C. A.) in 5'53".

Cat. 500 - Esperti. — 1.o Opessi Pierino (Triumph) in 4'44" 1/5, alla media di Km. 60,802 (nuovo record); 2.o Feyles Francesco (Guzzi) in 5'2"; 3.o Riva Valerio (Borgo) 5'8"; 4.o Rusconi R. (Norton); 5.o Bianco Paolo, 6.o Grignani Vittorio.

Gentlemen. — 1.o Rolle Marco (M. C. Torino) in 5'19" 2/5, media di 51,101; 2.o Boo Luigi in 5'59"; 3.o Ogliari Eugenio 6'12" 1/5; 4.o Cesano Miro; 5.o Fasano Mario; 6.o Fasolis.

Cat. 1000 - Esperti. — Castagno Mario (Della Ferrera), in 5'06" 1/5, media 58,431 (nuovo record 750); 2.o Martinasso Eraldo (Indian) 5'26"; 3.o Minola Secondo (Excelsior) in 6'13" e 1/5; 4.o Russi Corrado.

Gentlemen. — 1.o Curti Giovanni (M. C. Torino) (nuovo record) in 5'0" 2/5, media 57,523; 2.o Mazzacorati Albino 5'27"; 3.o Castagno Attilio 5'44; 4. Colombatto Renato (750) 5.o Bovey Luigi; 6.o Revelli Gino; 7.o Navarra Guido.

Side-Car - Esperti. — 1.o Castagno Teresio (Norton 500) in 5'27", media 56,344 (nuovo record). — **Gentlemen** 1.o Guasco Angelo (V. S. T.) in 5'49", media 49,512; 2.o Golzio Gaspare (M. C. T.) 6'30". — **Tentativo di record:** 1500 cmc.: Basso Carlo (Indian) in 5'31" media 52,205 (nuovo record).

A Brescia e a Perugia

Nel Gran Premio motociclistico di Brescia si sono avuti i seguenti risultati:

Categoria 500: 1.o Saetti Mario, su Sunbeam, che impiega ore 2. 52' 54" 1/5 a compiere il percorso di Km. 293,200, alla media oraria di Km. 100,606; 2.o De Tisi Saverio, in 3,0'00"; 3.o Barbetti Tino, in 3,13' 2/5; 4.o Battioni Retdo, in 3,21'53" 3/5; 5.o Venturelli Pietro, in 3,27'8" 4/5; 6.o Zoia Fulvio, in 3,41'22" 2/5; 7.o Osmano Geni, in 3,46'23". Il corridore Sam Saverio arriva fuori del tempo massimo. Il giro più veloce è stato compiuto nel primo giro da Saetti, in 8'53" 3/5, alla media oraria di Km. 117,1[illegible].

Categoria 350: 1.o Filippini Eugenio, su Sunbeam, in 3,19'34" 1/5, alla media di Km. 94,182; 2.o Vaccari Giovanni, in 3,27'28" 1/5; 3.o Della Casa Luigi, in 3,27'39" 4/5; 4.o Cavalleri Attilio, in 3,33'38" 3/5. Il giro più veloce è stato compiuto da Filippini Eugenio al 9.o giro, in 9'38" 4/5, alla media di Km. 109,233.

— Il Circuito automobilistico di Perugia, ha dato le seguenti classifiche:

1. *Materassi Emilio* su Itala in ore 2,46'27" e 1/5, alla media di chilometri 88 e 005 metri; 2. Antonelli Domenico su Bugatti in ore 2,48'51" 2/5; 3. Cesaroni Anselmo su Steyer in 2,51'38"; 4. Lotti Corrado in 2,51'3" 4/5; 5. Canestrini Guido in 2,55'45"; 6. Caruso Adolfo, in 3,1'10" 3/5; 8. Pianetti Guido in ore 3,9'2" 3/5; 9. Ciriaci Guido in ore 3,10'34" 3/5; 10. Spinozzi Nicola in ore 3,14' 3/5. Seguono Sbraci, Lancellotti, Mazzotti e Orlando. Il giro più veloce è stato compiuto da Materassi al 5.o giro in 10'9" 3/5 ad una media di Km. 96,299.

La quinta tappa del Giro d'Italia

Anche la tappa Potenza-Taranto è stata vinta dal torinese Gay.

Benchè per la prima volta si sia verificato un arrivo in gruppo, non si deve credere che la tappa sia stata la meno combattuta e interessante delle quattro precedenti; anzi, la media elevata di 27 Km. all'ora, notevolissima data la natura del percorso, giova a dimostrare che nemmeno ieri i corridori hanno riposato. La tappa è stata caratterizzata da una serie di incidenti. Il più grave dei quali ha causato la dolorosa scomparsa del valoroso combattente Trentarossi. Un altro forte elemento, Gordini, si è ritirato, mentre Meseri, che era 5.o nella classifica, per un guasto alla sterzo al 70.o Km. dall'arrivo ha perso due ore per la riparazione e molti posti nella graduatoria. Numerosissime poi sono state le forature. Fra i più provati ricordiamo Gilli, Gabbrielli, che tuttavia si è battuto in volata per la vittoria, Sivocci, Lugli e Pratesi. La classifica per il ritiro di Gordini e Trentarossi, e per il ritardo di Dal Fiume e Meseri, ha subito qualche spostamento, si intende nelle posizioni di onore, perchè Gay ed Enrici tengono sempre il comando, separati ancora da 10 minuti e con un netto vantaggio sugli inseguitori. I due leaders hanno anche ieri riaffermato il proprio valore e la propria forma, dimostrandosi sempre degni dei posti ora occupati. Ma non devono essere trascurate le magnifiche affermazioni in questa tappa di Martinetto, che ha dato battaglia per quasi tutto il percorso, di Gabbrielli e degli sfortunatissimi Gilli, Lugli e Pratesi.

1. GAY in ore 13.53'16", che compie 1 Km. 285.000 in ore 9.47'18"4 alla media di chilometri 27.075; 2. *Martinetto*, 9.47'18"; 3. Enrici, 9.47'19"; 4. Gabbrielli, 9.47'19"; 5. Lugli, 9.50'46"; 6. Gilli, 9.52'06"; 7. Pratese, 9.55'29"; 8. Zanaga, 9.56'35"; 9. Rosignoli, 9.59'41"; 10. Trazzi, id.; 11. Manecardi, 10.14'26"; 12. Cominelli, 10.22'44"; 13. Ferrario A., 10.29'37"; 14. Dal Fiume, 10.31'16"; 15. Roffoni, id.; 16. Ugaglia, 10.32'10"; 17. Tecchio, 10.36'37"; 18. Sivocci, 10.38'7"; 19. Marchi, 10.43'20"; 20. Gagliardi, id.; 21. Tutolo, id.; 22. Lodo, 10.45'41"; 23. Scrivanti, 10.58'30"; 24. Cassanti, 10.59'30"; 25. Cattel, 11.5'27"; 26. Gobbi, id.; 27. San Giorgi, 11.15'10"; 28. Dardardi, id.; 29. Oddone, 11.21'27"; 30. Baasi, 11.42'11"; 31. Fasoli, 32. Erba, 33. Robotti, 34. Sala, 35. Montanari, 36. Carilli, 37. Lazzaretti, 38. Ripamonti, 39. Gilardi, 40. Bergami, 41. Rizzo, 42. Garino, 43. Benaglia, 44. Triglio, 45. Valentini, 46. Meseri, 47. Strada Alfonsina, 48. Bucili, 49. Fumagalli.

Classifica generale: 1. GAY F. 53.37'38"; 2.o *Enrici*, 53.53'55"; 3.o Zanaga, 54.27'32"; 4.o Gabbrielli, 54.44'29"; 5.o Martinelli 54.47'47"; 6.o Tragella, 55.4'33"; 7.o Lugli, 55.7'17"; 8.o Dal Fiume, 55.17'27"; 9.o Rosignoli, 55.34'41"; 10.o Gilli, 55.44'13".

— Francis Pelissier ha vinto la Bordeaux-Parigi. Bottecchia, sofferente, si è ritirato. Ferrario A., campione del mondo, ha vinto in volata la 2.a preolimpionica lombarda, su un percorso di Km. 150.

Negli ippodromi

Magnifica giornata all'ippodromo Mirafiori domenica, per il Premio Principe Amedeo (L. 50,000). Giambologna, di Tesio, ha vinto con relativa facilità, davanti ad Old Master, Archippe e Noble Order.

A San Siro, Scopas, di Tesio, ha riportato un'altra vittoria nel Premio Olona (L. 40,000).

La gara sociale ad handicap dell'A. C. di Torino

Sull'Autodromo di Monza si è svolta una gara sociale ad handicap fra i soci dell'Automobile Club di Torino. Dato che era ammesso di prendere parte alla gara con macchine di tutti i tipi e di tutte le cilindrate, la Commissione Sportiva della gara aveva fissato, a seconda del tipo della macchina con la quale ciascun concorrente correva, i vari handicap.

E' così che Ambrosini che pilotava una Chiribiri tipo Monza e che percorse 15 giri del Circuito in ore 1,15'27" e 2/5 alla media di Km. 119,274 all'ora, è stato classificato terzo di fronte al dott. Cirio che pilotava una Fiat 501 guida interna, che è stato classificato primo, e che ha fatto una media di Km. 77,970.

I risultati sono i seguenti:

1.o Cirio — Fiat 501, guida interna (45') in ore 1,11'27" 3/5 alla media di Km. 77,970.

2.o Conelli — Amilcar (30') in 1,14'44" 2/5 alla media di Km. 85,900.

3.o Ambrosini — Chiribiri Monza (10') in ore 1,15'27" 2/5 alla media di Km. 119,274.

4.o Farina — Lancia Lambda (10') in ore 1,16'38" 4/5 alla media di Km. 85,900.

5.o Cossalter — Fiat 501 S. (20') in 1,1[illegible] e 3/5 alla media di Km. 90,625.

6.o Bona — Lancia Lambda (10') in 1,20'[illegible] alla media di Km. 93,271.

7.o Chiribiri — Chiribiri guida interna (15') in 1,50'24" 1/4 alla media di Km. 71,768.

La simpatica riunione lasciò un grato ricordo agli intervenuti che furono cordialmente ricevuti dai soci dell'Automobile Club di Milano e dai dirigenti della SIAS. Faceva gli onori di casa il comm. ing. Galli, che rivolse parole di saluto e di augurio ai confratelli del sodalizio torinese.

La festa dei fiori in montagna

Seguendo la tradizione degli scorsi anni anche questa primavera il gruppo femminile Uesi del Club Alpino Italiano effettuerà la gita dei fiori che negli anni scorsi ha raccolto un migliaio circa di studentesse delle Scuole Medie.

Essa si effettuerà a S. Giacomo della Moja Sabato 24 maggio.

In questo giorno le studentesse torinesi converranno compatte alla tradizionale adunata in montagna. Festa dell'Italia, della gioventù, dunque festa dei fiori e dei canti dei giocondi canti goliardici.

In occasione di detta gita la direzione della Uesi sorteggerà fra le concorrenti numerosi oggetti di equipaggiamento alpino.

All'adunata possono partecipare tutte le studentesse torinesi colle loro amiche e parenti: per esse l'ente nazionale della educazione fisica Gran Ufficiale Franzoni ha concesso il suo appoggio e l'alto patronato all'iniziativa del gruppo femminile Uesi ed anzi ha impartito disposizioni al proprio delegato di Torino sig. Carli affinchè la festa dei fiori ottenga larghe adesioni tra le alunne delle scuole di Torino.

Le iscrizioni si ricevono sino alle ore 19 di venerdì 23 prossimo presso la segreteria della Uesi, via Monte di Pietà 18. Telefono 46-031.

La finalista del Campionato italiano

Milano, 18 (ritardato).

Nella seduta tenuta a Milano in occasione dell'ultimo match di allenamento della Squadra nazionale, il Consiglio del direttorio della Federazione del calcio respinse il reclamo presentato dal Torino per il match giuocato a Spezia. Il Bologna viene così ad essere finalista del Campionato insieme al Genoa.

CRONACA CITTADINA

Il Congresso dei combattenti riafferma l'indipendenza dai partiti

Domenica è stato tenuto nella nostra città il Congresso provinciale dei Combattenti, del quale abbiamo dato ampia notizia nelle nostre edizioni di ieri. Il presidente della Federazione provinciale ing. Gualtieri, svolse una dettagliata relazione sulla organizzazione, mettendo in evidenza il grande sviluppo dell'Associazione e sull'azione politica. A questo proposito il relatore ricorda la stipulazione del Patto di Pinerolo, osservato lealmente da parte dei combattenti, molti dei quali — il 35 per cento, disse l'oratore — erano ad esso contrari. Non uguale buona volontà, afferma l'oratore, riscontrammo da parte dei fascisti. Rilevato poi come sia difficile, praticamente, trovare il modo di collaborare col fascismo al Governo, l'ing. Gualtieri conclude con queste parole:

« Noi non dobbiamo dare ascolto a coloro che oggi sono pronti, a chiacchiere, ad esaltare il patriottismo ed il sacrificio dei combattenti. A questi signori noi dobbiamo rispondere cortesemente, ma con fermezza incrollabile che per esaltare e valorizzare i combattenti bastano i combattenti stessi; noi dobbiamo dire che non crediamo al patriottismo di coloro che il patriottismo sentono loro solo ora che non costa nulla, ma che noi vogliamo sapere cosa hanno fatto questi signori quando noi eravamo in trincea, se quando la Patria era in pericolo sono partiti silenziosamente, come noi, per compiere il loro dovere, o se hanno predicato, come molti degli attuali patrioti, l'« armiamoci e partite »; noi dobbiamo dire a tutta l'Italia, con fermezza e decisione incrollabile, che la Patria è per noi qualche cosa di così grande, di così alto, è per noi simboleggiata dal mirabile, dal divino sacrificio dei nostri fratelli caduti, dal sacrificio della parte migliore del nostro sangue, è così alta, è così grande che noi, che ne siamo i più vigili e più sicuri custodi, non possiamo e non vogliamo permettere diventi uno dei tanti mezzi per ingannare il popolo, per creare verginità nuove a chi la guerra e la Patria ha ignobilmente sfruttato, e per servire ai piccoli ed ignobili « ras » provinciali per mascherare le loro malefatte ed i loro delitti ».

Una breve discussione seguì alla relazione. Il rag. Garofalo, di Torino, dice che voleva dolersi di qualche atto della Federazione, ma dopo la relazione Gualtieri rinunzia. Però propone un ordine del giorno di deplorazione dell'opera svolta dal Comitato nazionale. L'avv. Vittone, di Chieri, vuole che il Congresso dica chiaro se l'Associazione è politica o no, e in caso affermativo proclami l'incompatibilità dell'appartenenza dei soci ad altri partiti. Borgialla, di Rivarolo, invoca anche lui che vengano date istruzioni precise alle Sezioni. Il cieco di guerra cav. Pagliano, di Ciriè, ribatte alcune affermazioni di Bevilacqua, e poi lamenta che si perda troppo tempo nelle questioni politiche e poco si parli dell'assistenza (*Vivissimi applausi*). Il dottor Torizzo, di Favria, spiega quale condotta si ha da tenere verso i Fasci locali, ed infine l'on. Villabruna propone sia messa subito ai voti la relazione, per non fare dell'accademia.

La proposta Villabruna viene accolta dal Congresso che approva, per acclamazione, la relazione Gualtieri. L'avv. Appendini presenta il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso Provinciale Torinese dell'Associazione Nazionale Combattenti tenuto conto: che il principio della apoliticità dell'Associazione Combattenti è stato causa di malintesi, e ragione di accaparramento sistematico dell'Associazione stessa da parte di tutti i partiti politici; ritenuto inoltre, che soltanto con la libera ed armonica partecipazione di tutte le forze nazionali, delle quali i combattenti rappresentano la vera ed indiscutibile aristocrazia, si può assicurare l'ascesa spirituale ed economica del Paese; fa voti per l'assoluta indipendenza della A. N. C. da tutti i partiti, e la sua diretta e fattiva partecipazione alla vita politica della Nazione coi suoi rappresentanti, direttamente ed esclusivamente designati dai propri organi competenti ».

L'ordine del giorno viene approvato alla unanimità e pure all'unanimità viene accolto un altro ordine del giorno dell'avv. Gatti, col quale il Congresso: « delibera di partecipare alle elezioni amministrative sia comunali che provinciali con propri rappresentanti emanazione diretta dei propri organi gerarchici; e afferma la necessità che in linea di massima sia al più presto normalizzata la situazione dei comuni diretti da commissari straordinari con la sollecita convocazione dei comizi per la nomina dei consigli comunali ».

L'avv. Eva riferisce infine sull'assistenza ai soci, prospettando l'azione che dovrà essere svolta nell'avvenire. Anche questa relazione viene approvata a voti unanimi dopo brevi parole dei congressisti Decoularé, Pogliano, Batto, Bertelè e Garofalo.

Il Congresso, a chiusura dei suoi lavori procede all'elezione del Comitato provinciale. L'esito della votazione è il seguente:

Presidente: Gualtieri ing. Romano, voti 7864.

Consiglieri: Pogliano cav. Antonio voti 7864, Actis Perinetti ing. cav. Mario, 7790, Villabruna avv. Bruno, 7730, Corbelli Guido, 7681, Rosia geom. Isidoro, 7670, Bostagno geom. Paolo, 7679, Vittone avv. Giuseppe, 7679, Vacca ing. Giorgio, 7659, Rainero prof. Andrea, 7645, Page geom. Edoardo, 7625, Eva avv. Adamo, 7583, Perassi cav. Carlo, 7579, Bogino avv. Oreste, 7575, Cappellini cav. Carlo, 7549, Gatti cav. geom. Luigi, 7549, Michelini di S. Martino prof. Gabriele, 7549, Appendini avv. Emanuele, 7509, Milanese prof. Carlo, 7481, De Lorenzi dott. Giuseppe, 7374, Aranguiz Ruiz ing. Valentino, 7331, Dondona ing. Carlo, 7506, Bozzano rag. Giuseppe, 6816, Versino Italo 6690, Arnaudi avv. Camillo, 6461, Bardanzellu avv. Giorgio, 6307.

Sindaci effettivi: Cossolo Secondo, voti 7864, Frassinelli rag. Ademaro, 7864, Doervelli geom. Benedetto, 7864.

Sindaci supplenti: Mieli avv. Giuseppe, voti 7864, Pignari avv. Luigi, 7864.

L'improvvisa morte del comm. Lodovico Scarfiotti

Nella sua palazzina in via Magenta 21 è morto ieri improvvisamente il comm. Lodovico Scarfiotti. Secondo le informazioni che abbiamo potuto avere la morte è avvenuta per sincope cardiaca ed ha colto l'industriale mentre questi sorbiva una tazza di caffè. La notizia fu conosciuta a tarda ora negli ambienti degli uomini d'affari, tra i quali l'estinto aveva molte relazioni poichè si era sempre occupato di grandi industrie. Il comm. Scarfiotti era stato consigliere comunale nel 1905 e negli anni seguenti, sotto il sindacato Frola. Da tempo però si era ritirato dalla vita pubblica.

La morte del prof. C. Segre

E' morto all'Ospedale Mauriziano, dove si era sottoposto ad una grave operazione chirurgica, il prof. Corrado Segre, ordinario di geometria superiore nella nostra Università, dove insegnava da trentasei anni. Era socio dell'Accademia delle Scienze di Torino, dei Lincei e membro di numerose Accademie estere. Aveva 61 anno.

A proposito di un suicidio

A proposito del suicidio della signorina Angela Mosca, avvenuto il 17 corrente, siamo pregati di precisare che la poveretta non era stata affatto allontanata dalla famiglia per dissensi, ma si era recata nella nostra città di propria iniziativa per compiere gli studi, e che non fu mai capitata per sentimenti di amicizia ed umanità, e tanto meno come cameriera in casa di alcuno.

Nuovi procuratori

Nell'ultima sessione di esami sono stati dichiarati idonei alla professione di procuratore, i sigg.: Amore Dinale, Astore Pietro, Balla Oliv. Battista, Baldini Ottaviano, Burdese Giov. Batt., Buttini Ermenegildo, Campanella Francesco, Campi Giulio, Cima Luigi, Croce Fulvio, Del Vecchio Alfredo, Modica Giovanni, Manno Giovanni, Morari Lucia no, Salza Luciano, Savoini Virginio, Zucconi Giovanni.

La partenza dei Sovrani e del Principe Ereditario per Roma

In forma privatissima, i Sovrani, il Principe ereditario e le principesse Mafalda e Giovanna sono ripartiti per Roma ieri sera. Come abbiamo avuto occasione di dire, S. M. il Re era giunto ieri mattina da Roma, con un treno supplementare a quello ordinario delle 7,10, accompagnato dal generale Cittadini e dal sen. Mattioli-Pasqualini, mentre la Regina, il Principe ereditario e le principesse Mafalda e Giovanna erano giunti nella giornata di domenica.

Ieri sera a Porta Nuova, ad attendere il treno che conduceva da Pinerolo la Famiglia Reale si trovavano soltanto in servizio d'ordine il vice-questore, cav. uff. Fedele, i tenenti-colonnelli Schiavetti e Valenzona, dei carabinieri, con altri ufficiali, e alcuni funzionari di P. S. Un drappello di carabinieri, in alta tenuta, sbarrava la banchina d'arrivo.

Il pubblico, assiepatosi dietro i cordoni, affissava i suoi sguardi su tre vagoni-salon riservati alla Famiglia Reale, ma nulla poteva scorgere, poichè quasi tutte le tendine erano abbassate. Solamente pochi momenti prima della partenza i presenti poterono vedere affacciarsi la [illegible] e simpatica figura del principe Umberto, e dietro un cristallo apparire fugacemente [illegible] dopo due graziose « silhouettes »: una in toilette bianca, l'altra vestita in nero: le principesse Mafalda e Giovanna. Uno scrosciare d'applausi reso noto alle Principesse che esse erano state riconosciute ed i battimani ebbero l'effetto di far ricadere la tendina sollevata per un momento. Nè il Re, nè la Regina, che si sapeva si trovavano sul treno, dove pure stava il ministro della Guerra, generale Di Giorgio, furono veduti. Alle 19,45 il treno reale usciva dalla stazione, diretto a Roma, salutato da applausi. Era presente alla partenza il capo del Compartimento ferroviario, comm. ing. Ehrenfreund. Col treno delle 20,30 giunse da Pinerolo il Conte di Torino, il quale ripartì alle 20,45 per Milano.

L'arrivo del ministro Gentile

Il ministro Gentile è giunto nella nostra città la scorsa notte, col treno in arrivo da Roma alle 0,05. Egli fu ricevuto alla stazione di Porta Nuova dal rettore dell'Ateneo sen. Brondi, dal provveditore agli studi comm. Benda, dal questore gen. Zamboni, da un rappresentante del prefetto, dal suo capo di gabinetto prof. Lombardo Radice, dal prof. Gribaudi in rappresentanza del Municipio, dal comm. Filogamo presidente dell'Associazione siciliana, dal prof. Balsamo Crivelli, ecc. Al suo scendere dal treno il ministro fu accolto da cordiali applausi e quindi accompagnato all'albergo.

Come già è stato detto, il ministro Gentile terrà oggi alle 10,30, al teatro Regio, la commemorazione di Vincenzo Gioberti, cui seguirà un banchetto. Nel pomeriggio, alle ore 16, gli verrà offerto un ricevimento dall'Associazione siciliana; alle 16,30 il ministro visiterà il Politecnico; alle 17 sarà ospite della Camera di Commercio, e alle 19 ripartirà per Roma.

* * *

L'Associazione siciliana invita i propri soci a trovarsi numerosi alle 16 alla sede di via Rogino per il ricevimento dell'illustre conciltadino. La stessa Associazione invita gli studenti siciliani del Politecnico per le ore 11,30 nei propri locali per comunicazioni.

L'on. Giolitti a Roma

L'on. Giolitti, che si trova nella sua quieta casa di Cavour, sarà a Torino oggi. L'ex-presidente ripartirà alla volta di Roma per intervenire alla seduta di riapertura della Camera.

Movimento economico

Comizio di scioperanti della ditta Nebiolo

Stanno per compiersi cinque mesi da che la maestranza della « Fonderia caratteri Nebiolo » è in isciopero, e questa lunga vertenza ancora non accenna a trovare la via dell'accomodamento. L'intervento delle varie Autorità politiche, e perfino quello personale dell'on. Mussolini, non è valso a dirimere il contrasto fra le parti, acuitosi, anzi, in un certo senso, dopo che agli accordi intervenuti alla presenza del Presidente del Consiglio, la Ditta in base dare un'interpretazione che la parte operaia non credette di poter accettare. Ieri gli scioperanti vennero nuovamente riuniti a comizio presso la Federazione del Libro, sotto la presidenza del signor Pezzoli.

Il segretario regionale Zamboni comunicò agli intervenuti che i fonditori scioperanti della filiale di Bologna — che sono una ventina — in seguito a voci allarmistiche sparse ad arte, ebbero un momento di debolezza e ritornarono al lavoro. Ma, accortisi in tempo dell'errore commesso, il quale avrebbe potuto compromettere la giusta causa dei colleghi torinesi — ciò che non è avvenuto — ripresero ben presto il loro posto di combattimento, fuori dell'officina. Intanto il breve ritorno al lavoro li fece accorti dei patti inaccettabili che la Ditta voleva imporre; infatti gli operai di 1.a categoria ebbero una paga di 144 lire settimanali, con una diminuzione così di 44 lire. Lo Zamboni concluse dicendo che la Federazione del Libro continuerà a sussidiare gli scioperanti fino a quando il loro buon diritto avrà trionfato dell'ingiusta ostinazione avversaria.

Molti applausi partono dall'affollatissimo comizio a queste parole del segretario. Parla poi l'operaio Falomesca, il quale, leggendo una lettera ufficiale della Ditta, dimostra come agli operai di Bologna si fosse promesso una paga di due lire all'ora, più il caro viveri ed altri compensi, così che avrebbero dovuto raggiungere le 192 lire settimanali, mentre invece ne ebbero sole 144. Un altro operaio, Territo, a nome dei colleghi, si dichiara lieto delle comunicazioni della Segreteria, che vengono a dissipare ogni equivoco generato dalle male arti della parte avversaria. Il signor Monopoli dice che non soltanto la classe lavoratrice dà la sua solidarietà agli scioperanti della Nebiolo, ma egli stesso ha inteso nelle altre classi giudizi pienamente sfavorevoli alla condotta della Ditta, o a coloro che la rappresentano in questa vertenza. Dice che la parte operaia aveva accettato il patto di Roma, che pure rappresentava la sconfitta sul terreno economico, ma non poteva tollerare una menomazione del diritto di organizzazione, e perciò è decisa a resistere fino all'estremo pur di non ripiegare la gloriosa bandiera dell'organizzazione. Tutti e tre gli oratori sono lungamente applauditi.

Il comizio approva quindi a voti unanimi il seguente ordine del giorno, col quale la riunione ha termine: « Gli operai fonditori di caratteri, riuniti in assemblea il 19 maggio, udita la relazione fatta dai propri dirigenti sulla odierna situazione della vertenza colla ditta Nebiolo; dopo ampia e serena discussione deliberano di mandare un plauso ai compagni bolognesi, i quali con tanto spirito di disciplina hanno ripreso il loro posto di battaglia, ed inviano un vivo e sentito ringraziamento al Consiglio federale per la deliberazione presa in pro della loro categoria, convinti che la classe grafica italiana risponderà unanime all'appello da esso lanciato, poichè sarà il solo ed unico mezzo per la riuscita della loro giusta causa ».

Leggete in settima pagina:

" Occhio di gazzella "

Racconto storico di L. GRAMEGNA

BORSE

Nuove deposizioni accusatrici al processo della Bagnolo

(*Tribunale Penale di Torino*)

Continua la sfilata dei testi d'accusa. Giovanni Rampinelli, rappresentante della Cassa rurale di Narzole, consegnò alla Bagnolo 210 mila lire in titoli ed in contanti. Nonostante l'impegno di restituire da parte della Cassa, la somma andò perduta. Riuscì invece a ricuperare quasi totalmente il suo credito, salvo 10 mila lire, l'ex presidente della Cassa Rurale di Binca, Giovanni Barale.

Il cav. Antonio Bessone, segretario comunale di Bagnolo, ha fatto in istruttoria, sulle origini, sull'andamento della Cassa, abbondanti e gravi dichiarazioni. Il presidente gliele contesta. Il teste afferma che la Cassa nacque morta, in quanto dovette ricorrere subito a prestiti e gravarsi così di interessi. Don Cavallotti che a Bagnolo fu ritenuto sempre l'esclusivo dirigente della Cassa, fondò l'Istituto per ragioni di ambizione personale in quanto intendeva giungere, per mezzo dell'organizzazione economica, al dominio del paese. Da parte di chi era preposto alla Cassa si fecero subito da principio spese eccessive. Quando gli Zaccone entrarono nella Cassa la situazione era già difficile e compromessa.

Presidente: — Perchè questi ultimi le parvero intriganti?

— Mi parve che non rifuggissero da mezzi anche non leali per fare denaro.

Don Cavallotti istituì le scuole in contrasto col Comune; le magnificava con tutti esortando a frequentarle. Concedeva anche facilitazioni. Tutti poi, primo sempre Don Cavallotti, facevano intensa propaganda in favore della Cassa, vantandone la sicurezza. Affermavano anche che le obbligazioni della Bagnolo erano garantite da tutte le Casse rurali a lei consorziate.

On. Caron di P. C.: — Sa che queste informazioni venissero stampate anche sul bollettino che don Cavallotti diffondeva a migliaia di copie?

— Sì, il bollettino a Bagnolo veniva inviato a tutte le famiglie!

On. Caron: — Per le spese elettorali il teste ha affermato in istruttoria che si aggirarono a 3 milioni.

— In paese si diceva che si fossero spesi circa tre milioni.

Il Bessone ritiene che l'acquisto della segheria Bonglio a Bagnolo sia stato motivato da ragioni politiche. Disse già prima che gli scopi e l'attività della Cassa erano principalmente elettorali.

Avv. Olivero di P. C.: — Ci vuol parlare il teste di una verifica di Cassa fatta alla Bagnolo per conto del Comune di cui la Cassa stessa era tesoriera?

— Dal 1912 fui incaricato periodicamente dal Sindaco di compiere le verifiche: quasi sempre venne scoperta deficenza di cassa. Nel gennaio 1914 si rilevò una deficenza di 30 mila lire. Quando un giornale di Pinerolo accennò questo fatto don Cavallotti sporse querela.

Un aneddoto spassoso

Seguono alcuni altri testi che depositarono somme alla Cassa, perdendole. Un aneddoto curioso e spassoso narra Giacomo Badriotto il quale accenna ad una visita che don Cavallotti avrebbe fatto ad una giovane sposa del paese durante l'assenza del marito. La donna fu consigliata a mettere alla porta il visitatore; per questo il marito, che lavorava alla cooperativa frutta, fu licenziato. L'aneddoto fece naturalmente le spese delle chiacchiere delle comari. E in paese si disse che don Cavallotti avesse debolezza per il bel sesso.

Cornelio Biancotto pubblicava il bollettino mensile della Cassa. La tiratura si aggirava sulle 1500 copie. Negli ultimi tempi richiese invano il pagamento dell'importo dei diversi numeri del bollettino; gli fu sempre dilazionato con infiniti pretesti.

Il presidente della Cassa rurale di Castellinaldo, Andrea Bordino, firmò la convenzione colla quale la Cassa si consorziava alla Bagnolo.

Il presidente gli chiede: — Perchè si indusse a firmare la convenzione che le presentarono?

— Io avrei firmato tutte le carte di questo mondo!

Pres.: — Questo è il guaio: non si dovrebbero firmare che i documenti di cui si conosce il tenore.

Siccome il teste protesta la sua buona fede, si accende sulla natura dell'impegno, assunto dalla Cassa di Castellinaldo, una vivace discussione. G. Zaccone osserva che ai teste erano note il tenore e l'importanza del documento.

Giuseppe Benna, presidente della Cassa rurale di Montaldo Torinese, narra che don Brizio e G. Zaccone andarono a Montaldo a chiedere denaro. Parlarono col segretario della Cassa don Borra Bassano. Il teste però non li vide. Andò invece due volte a Bagnolo, dove gli si disse che la Cassa andava ottimamente e ricavava utili considerevoli. Il teste con altri rappresentanti di Casse rurali fu trasportato in automobile a Bagnolo; qui le spese di soggiorno vennero sopportate dalla Cassa. Alla Bagnolo la Cassa di Montaldo diede in deposito 100 mila lire.

Pres.: — E oltre a questa somma cosa è stato dato alla Bagnolo?

— Si fecero altri versamenti per parte di don Borra Bassano, il quale però ce li nascose: io devo sapere ancora adesso a quanto ammontano questi versamenti.

G. Zaccone: — Noi abbiamo trattato sempre coi sacerdoti [illegible] convinti di trattare coi rappresentanti legittimi delle Casse. Era consuetudine nelle nostre organizzazioni trattare coi sacerdoti.

Presidente a Zaccone: — Avete saputo che don Borra nascose alla Cassa di Montaldo le operazioni che aveva fatto?

— No, è stata per me una sorpresa dolorosa nell'apprenderlo quando avvenne il fallimento. A trattare fu però [illegible] che era amico di don Borra. Io quest'ultimo non lo conoscevo neppure.

Il teste pensa che don Borra sia stato « alterato » dal vino e dagli « imbonimenti » propinatigli da don Brizio, e si sia risolto per questo a fare le operazioni.

Cugno Carlo, presidente della Cassa di S. Ambrogio, versò alla Bagnolo, su richiesta di Ambrogio Zaccone, che lo andò a scovare a casa, 50 mila lire in deposito vincolato e 91 mila a conto corrente. Lo Zaccone andò successivamente a cercare dei titoli: offrì l'1 ed il 2 % di provvigione. Il deposito dei titoli avrebbe dovuto essere per un mese.

Sebastiano Chiera, presidente della Cassa di Savigliano, firmò numerose cambiali per la Bagnolo. Gli effetti vennero messi in giro.

Pres.: — Ne firmò per quale importo?

— Non lo ricordo: quando li vidi fui stupito di averne firmati tanti.

Il teste fu a Bagnolo nel 1921 e partecipò all'adunanza in cui fu approvato il bilancio. Si disse allora che la situazione della Cassa era ottima.

La vivacità di un sacerdote

Una deposizione vivacemente accusatrice ha reso don Ernesto Culasso, segretario della Cassa di Bricco di Cherasco. Nel giugno 1921 andarono a trovarlo don Brizio e G. Zaccone che gli parlarono subito della Bagnolo, per indurlo a versare titoli e denari. — Io ho sentito sempre parlare male della Bagnolo — replicò il teste. Don Brizio prese allora a tessere il panegirico, affermando che la Bagnolo era la più sicura di tutte le banche. Il teste narra che dopo l'esposizione di don Brizio dichiarò a questi ed allo Zaccone: « Sono contento di ricredermi ». Fu invitato a Bagnolo, dove fu ricevuto da don Cavallotti che lo accompagnò nella visita alle proprietà della Cassa. Qui gli vennero richiesti nuovamente dei denari in deposito e l'on. Zaccone lo assicurò che gli sarebbero stati restituiti su semplice richiesta. Gli chiesero 50 mila lire e s'accontentarono poi di 18 mila, per 40 giorni. Al termine dei 40 giorni stabiliti per 40 giorni. Al termine di 40 giorni stabiliti il teste richiese il rimborso delle 18 mila lire. Gli risposero mandandogli l'estratto conto del suo deposito che era stato passato vincolato. Non sollevò eccezioni per non contrastare l'on. Zaccone.

G. Zaccone: — A don Culasso io non ho magnificato affatto la situazione della Cassa. Esposi anzi che si era in via di [illegible] e che ci abbisognavano denari.

Teste (*vivacemente*): — Hanno magnificato. Non siamo dei cretini, se ci avessero lasciato intravvedere qualcosa non avremmo fatto il deposito.

Lo Zaccone nega ed il teste fa i nomi di alcuni sacerdoti che avrebbero inteso a Bagnolo i panegirici della Cassa.

G. Zaccone: — Per salvare le casse rurali io non ho fatto valere le convenzioni che le legavano alla Bagnolo. Ma sono amareggiato del fatto che quelli proprio che vengono ora a negare la verità siano i preti.

— Noi siamo molto più amareggiati di quello che ci hanno fatto loro. Non sospettavo mai che l'on. Zaccone ci giocasse un tiro così birbone.

Quel che sapeva un sindaco della Cassa

Anche più vivace è riuscita la deposizione di don Giacomo Cattaneo che fu sindaco della Bagnolo negli anni 1921-22. Egli esordisce dicendo che gli Zaccone lo rassicurarono sempre che i bilanci corrispondevano alla verità. Non insistette perciò nelle verifiche. Fu sorpreso quando il bilancio 1922 rilevò il passivo di 7 milioni. Si pose ad esaminare la contabilità degli anni precedenti, ed arrivò sino al 1916. Notò che venivano spese cifre cospicue per mantenere il laboratorio femminile, per gli abbonamenti ferroviari ecc. Don Cavallotti prelevava merci ed aveva numerosi libretti di conto corrente, in modo che non era facile orientarsi sulla sua posizione. Il teste riferisce di avere appreso in quell'epoca da G. Zaccone che l'insieme dei realizzi di merci e di denaro fatti da don Cavallotti assommavano a 840 mila lire. Questo fatto il teste avrebbe voluto esporre all'assemblea, ma lo Zaccone lo dissuase.

G. Zaccone: — Don Cattaneo venne a conoscenza delle difficili condizioni della Cassa non all'assemblea dei soci, ma in una adunanza, di molto anteriore, nella quale io esposi la situazione. La cosa è ben diversa poi per le 840 mila lire: io gli dissi che a tanto ammontavano le spese incontrate per le opere morali, le elezioni, ecc.

Don Cavallotti a sua volta [illegible]: — Nei due anni che don Cattaneo è venuto a Bagnolo non mi ha fatto il minimo rimarco. E' strano che egli rilevi le 70 mila lire spese per il laboratorio, quando questo fruttò negli stessi anni da 25 a 30 mila lire.

Teste: — Io non mi curavo delle entrate, per me l'azienda era passiva.

Don Cavallotti: — Bella risposta!

A domanda il teste spiega di non avere avuto alcun compenso dalla Cassa fuorchè il rimborso delle spese di viaggio.

Don Cavallotti: — Aveva 50 lire ogni volta che veniva a Bagnolo. Fu lui stesso a chiederle.

Il teste, quando si [illegible] Carlo Zaccone, scrisse al presidente perchè la Cassa gli facesse un dono: in un'assemblea propose poi che la Cassa inviasse ad ogni socio qualche bottiglia dei liquori prodotti nella fabbrica di Barge. Ma la proposta, cui si oppose don Cavallotti, fu respinta. Avrebbe importato un onere di 40 mila lire.

Don Cattaneo dichiara di avere saputo da G. Zaccone, nel febbraio 1923, che la Cassa era passiva sino dal 1911. Lo Zaccone nega energicamente. Il teste insiste: « Lo posso giurare le mille volte! » E scatta vivacemente con l'espressione: « E' la più grave delle menzogne! » quando don Cavallotti asserisce che egli si è fatto socio della Cassa per domiciliare a Bagnolo le cambiali che aveva tratto su quella piazza.

P. M.: — Chi fece il suo nome per la carica di sindaco?

— Fu un amministratore, il Raso.

Avv. Raimondo: — I soci lo vollero giudice per la proposta che aveva fatto in loro favore.

Don Silvestro Susso dirigeva la Cassa di S. Peyro. Nel 1922 concluse con la Bagnolo una convenzione per la quale quest'ultima si incaricò di vendere uno stock di stoffe della Cassa di S. Peyro. Le stoffe vennero portate via da S. Peyro su autocarri ed il teste non sa dove siano andate.

G. Zaccone: — E' vero però che noi abbiamo mandato a S. Peyro molti generi fra cui vino, farine, ecc.

— E' vero che ci han mandato qualcosa, ma ci hanno portato via anche tutti i depositi.

La sfilata dei testi prosegue con il dott. Oddone Francesco, che per incarico della Cassa resse il Segretariato del popolo del Saluzzese ricevendo uno stipendio di 1000 lire mensili, più 650 lire come [illegible] spese, e della signorina Inez Della Sette che sbrigava la corrispondenza dell'on. Zaccone con uno stipendio mensile di 100 lire corrisposto dalla Cassa.

L'arresto di un falso avvocato

Si era presentato alla stazione di Livorno, il 6 corrente, un individuo dall'accento schiettamente piemontese, il quale qualificandosi pel rag. Mario Ferri, ex-tenente degli arditi e volontario fiumano, da Torino, raccontava di essere fuggito da Nizza in seguito alle dimostrazioni antifasciste seguite da vie di fatto, organizzate da elementi sovversivi in occasione del Natale di Roma. In un'imboscata il Ferri, che narrava con gran lusso di particolari i tragici fatti, sarebbe stato ferito. Quali documenti di riconoscimento il Ferri presentava al comando della milizia ferroviaria ed al direttorio del Fascio di Livorno, un libretto postale, un foglio di via della Questura di Firenze per Cecina, dove egli diceva di voler ripararsi presso alcuni amici, ed infine una lettera del Fascio di Ventimiglia. Nonostante tali documenti, siccome nel racconto del ferito si rivelavano lacune e contraddizioni, poichè in un secondo tempo anzichè ricercare a Cecina degli amici egli disse che in tale città si trovava sua moglie, [illegible] sorti gravi sospetti a suo carico fu deciso di assumere informazioni sullo strano individuo. Ma sembra che le sommarie ricerche fatte sul suo conto riuscissero a cancellare ogni ombra di dubbio poichè il sedicente ragioniere venne rilasciato. Questa fu la risposta che ottenne la Questura di Torino quando inviò premurosamente a ricercare a Livorno il Ferri poichè in esso era stato riconosciuto un pregiudicato a carico del quale pende un giudizio.

Appena informato delle drammatiche vicende di questo torinese il capo della Polizia giudiziaria cav. uff. Palma aveva riconosciuto in costui certo Mario Ferri di Evasio di anni 40, da Trino Vercellese, senza fissa dimora, da poco tempo uscito dal carcere in libertà provvisoria. Egli era stato arrestato in drammatiche circostanze e cioè quando venne fermato il famoso cameriere del principe Giustiniani. Questo pseudo ragioniere che si spacciava anche per avvocato, frequentava insieme a certo Marocchetti la Pretura Urbana dove si armeggiava a comporre dissidi e più che altro ad imbrogliare i creduloni che cadevano nelle sue mani attratti dalle molte promesse di assistenza. I due compiici avevano avuto incarico di procurare al fuggiasco cameriere un passaporto falso col quale avrebbe potuto riparare all'estero. L'inaspettato arresto del colpevole aveva provocato quello dei due degni imbroglioni.

Ultimata l'istruttoria il Ferri che mal si adattava a vivere in gabbia, aveva inoltrata la domanda di libertà provvisoria, domanda che fu accolta favorevolmente dal tribunale. Come egli abbia usato della ricuperata libertà non è dato sapere dettagliatamente. Risulta soltanto dagli incartamenti della Sezione di P. S. di Moncenisio, che a carico di costui esisteva una denuncia di truffa in danno del commerciante Ferdinando Briola. Costui colpito da una contravvenzione s'era recato alla Pretura in cerca di un legale che volesse assumere le sue difese. Per sua sfortuna aveva incontrato il Ferri il quale fattogli sborsare 150 lire lo aveva assicurato di trarlo dal pasticcio nel quale si trovava. Da quel giorno il falso avvocato era scomparso ed il commerciante si persuase che gli era caduta una seconda tegola sulla testa. Non potendo far altro si era recato a denunciare il fatto al locale commissariato ma le ricerche fatte eseguire dall'avv. Serra riuscirono infruttuose; il Ferri doveva essersi allontanato da Torino. Quali altre avventurose vicende abbiano... abbellita la vita di costui non è dato sapere, almeno per ora. Le sue tracce si sono ritrovate a Ventimiglia, dove facendosi passare per una vittima politica perseguiva certamente uno scopo noto a lui solo. Giunge ora notizia alla Questura che il falso avvocato è stato tratto in arresto dai carabinieri e verrà senz'altro tradotto a Torino. La libertà della quale ha così indebitamente usato ha avuto breve durata.

Lo steccato della chiesa dell'Annunziata

Il parroco condannato dal Pretore

I lettori conoscono già i particolari della lunga vertenza sorta fra il parroco dell'Annunziata teologo Bianchetta ed il Municipio per la sospensione dei lavori di costruzione della nuova chiesa. Come si sa, un tratto dei portici di via Po è da tempo ostruito da uno steccato, non estetico certamente, e poichè i lavori sono stati dal parroco sospesi il Municipio ingiunse di togliere l'ingombro. Il parroco credette resistere alla ingiunzione ed il commissario regio gli fece intimare contravvenzione ai sensi del vigente regolamento edilizio, denunciato al pretore urbano quale trasgressore don Bianchetta fu condannato a lire 30 di ammenda con tutte le conseguenze di legge. Don Bianchetta fece opposizione e la causa fu discussa davanti al nostro giudice urbano capo. Respinta l'eccezione pregiudiziale della difesa per il rinvio della causa, il pretore ha dichiarato il teologo don Bianchetta colpevole della contravvenzione a lui ascritta e lo ha condannato all'ammenda in lire 30, al rimborso delle spese di costituzione e di rappresentanza in giudizio a favore del Comune in lire 500, oltre ai danni da liquidarsi in separata sede ed alle spese del procedimento. Il giudice ha riconosciuto lecito al commissario regio della città di Torino di provvedere all'esecuzione della sua ordinanza 10 gennaio 1924 « manu militari » e cioè all'abbattimento dello steccato ed alla riattivazione della viabilità sotto i portici previe le opere necessarie per la ricostruzione del piano a spese del contravventore.

Giudice: cav. Buscaglino, pretore capo; P. M.: avv. Balestrini; P. C.: per il Comune di Torino avv. P. A. Omodei; difesa: avv. A. Buffa di Perrero.

Nevrastenico che si getta dal terzo piano

Veniva trasportato al San Giovanni l'altra notte lo spazzino municipale Giuseppe Gavio, di 28 anni, abitante in via Reggio, 3, il quale, a scopo suicida, si era gettato dal terzo piano nel cortile di sua abitazione, riportando la commozione viscerale. Lo accompagnava all'ospedale una sorella, la quale assicurò che il poveretto era sofferente di nevrastenia. Il dottor Galensino gli ha prestato le cure del caso, e lo ha fatto ricoverare riservandosi la prognosi.

Per i veterani dal '48 al '70

L'Istituto propaganda assistenza Pro mutilati e veterani sta organizzando, in occasione dello Statuto, speciali onoranze ai veterani dal '48 al '70. Si dovrà in tale occasione inaugurare la bandiera donata dalla Regina Madre al Pensionato veterani, ma Sua Maestà, conferendo a Roma col presidente dell'Istituto grand'uff. De Angeli, gli ha comunicato il desiderio di consegnare personalmente il vessillo ai vecchi superstiti delle patrie battaglie nella prossima occasione in cui si recherà a Torino. L'Istituto, che ha distribuito a tutti i superstiti dei Mille di Marsala l'assegno di L. 300, in occasione dello Statuto farà consegnare dal sindaco a tutti i mutilati delle guerre dal '48 al '70 l'assegno di L. 100 a L. 1000 ed annuncerà altre provvidenze a favore dei vecchi veterani.

I Divertimenti

" LE DUE ORFANELLE "

presentate *in una volta sola* al

CINEMA AMBROSIO

hanno richiamato una grandissima folla di spettatori.

" MESSALINA "

Le avventure torbide di questa regale cortigiana sono narrate meravigliosamente nello storico dramma che comparirà prossimamente al *Cinema Ambrosio*.

" MESSALINA "

è il più recente trionfo dell'industria cinematografica nazionale.

MACISTE al "VITTORIA" ha trionfato ancora una volta nella film "MACISTE E IL COFANO CINESE"

Molto pubblico è accorso al « Vittoria » per ammirarvi il « gigante buono » nelle sue nuove avventure, *Maciste e il cofano cinese* è un lavoro interessante, ricco di « macchiette » e di scenette curiose, sceneggiato con tecnica moderna e con abilità. Gli spettatori si sono divertiti e, naturalmente, l'eroe del successo è stato Maciste il cui sorriso bonario illumina gli avvenimenti e la cui forza prodigiosa rende ancora dei buoni servizi all'umanità meritevole.

Applauditissimo il nuovo varietà: *Lickson*, cani ammaestrati, e *Duo Sero*, attrazione.

Quanto prima: *Come venne al mondo Golem*.

WILLIAM DUNCAN e EDITH JOHNSON entusiasticamente accolti all'"ITALA"

Ieri per le prime proiezioni di *La corsa ai milioni*, il « Cinema Itala » è stato sempre affollatissimo. *William Duncan* e *Edith Johnson* hanno ottenuto in questa nuova creazione un successo entusiastico. *La torcia ardente*, prima serie di « La corsa ai milioni » durerà in programma tutta la settimana.

AL CINEMA BORSA

Come termina "LA MANO INVISIBILE"

Da ieri viene proiettata al Borsa con successo immenso *La fine di un demonio*, quarta ed ultima serie della interessantissima film poliziesca *La mano invisibile*.

RAQUEL MELLER e ANDRE' ROANNE

interpreteranno domani al "GHERSI"

"VIOLETTE IMPERIALI"

La grandiosa film che evoca fastosamente la Corte di Napoleone III e dell'imperatrice Eugenia, incomincerà a rappresentarsi domani. E' un magnifico lavoro in sei atti che ha per punto di partenza la pittoresca Siviglia e la meravigliosa ascesa al trono della bellissima Eugenia di Montijo.

Poi la storia dell'imperatrice e quella di un'umile fioraia, cantatrice e danzatrice di taverna, si intrecciano e si allacciano. Gli intrighi di Corte e gli attentati dinamitardi fanno la loro paurosa comparsa e nel groviglio delle passioni, delle invidie, degli odii, delle esaltazioni, la figura nobilissima di Violetta (*Raquel Meller*) si eleva e riceve la sua più commovente esaltazione da un meraviglioso spirito di sacrificio.

La messa in scena è stupenda; la tecnica fotografica è portentosa; l'interpretazione felicissima e vi primeggiano Raquel Meller e André Roanne che già ci entusiasmarono quali protagonisti de *Gli oppressi*.

Oggi ultime esibizioni della MAE MURRAY

nella bizzarra film *La danza del pavone* nella quale alcuni crederebbero di veder messa in caricatura una celeberrima stella tramontata del *demi-monde* parigino.

Tre coltellate fra avvinazzati

Il manovale Marcello De Carlo, d'anni 51, senza fissa dimora, fu medicato ieri mattina al San Giovanni dal dottor Andreoli, di ferite di punta e taglio alla regione clavicolare e toracica sinistra, giudicate guaribili in quindici giorni. Ecco il racconto che in proposito il ferito ha fatto all'agente di servizio:

« L'altra notte, verso l'una, io uscivo, più che discretamente ubbriaco, da un caffè di via Garibaldi, angolo via Conte Verde. Erano con me due amici, certi Pietro Gherra e Pietro Allesone, i quali « stavano bene » quanto me... Per via Milano ci avviammo verso il Regio Parco, dove, e precisamente alla cascina Olivetti, siamo soliti a recarci a dormire. Giunti all'angolo di piazza Emanuele Filiberto io invitai il Gherra a smetterla di darmi degli spintoni. Era difatti un po' di tempo che si era dato a quel divertimento, con grave pericolo del mio equilibrio già sin troppo instabile. Ma il Gherra se la prese a male, tirò fuori il coltello e... me lo provò tre volte sulle spalle. Però mi accorsi solamente al mattino di essere ferito, dopo avervi dormito sopra tutta la notte. Ed allora sono venuto all'ospedale ».

Anche di questo fatto è stata fatta comunicazione alla Questura centrale.

Colpo di rivoltella che ustiona e non ferisce

Al San Giovanni si presentava ieri mattina il manovale Giuseppe Ottonello, di anni 29, abitante a Superga. Il prof. Grignolo gli riscontrò lesioni provocate da lieve ustione alle palpebre, nonchè una piccola ferita alla regione orbitaria destra. Convenientemente medicato, egli fu giudicato guaribile in otto giorni.

Questi otto giorni di guarigione secondo il racconto che egli fece all'agente di servizio, rappresentano il fortunato e lieve bilancio di una pericolosa avventura. Narrò infatti l'Ottonello, che la sera di sabato, ad ora piuttosto tarda, se ne tornava da Torino a Superga. Era in compagnia di tale Eustachio Carusco, contadino, di anni 50, abitante nella villa Richelmy sulla strada di Superga. Ma fra lui e il Carusco c'erano dei vecchi rancori, che risalgono alla data di una querela intercorsa fra i due molto tempo addietro. Una parola tira l'altra, e con un paio di bicchieri nello stomaco, i due fecero cadere il discorso appunto su quel disgraziato argomento dei loro vecchi rancori. Gli animi non tardarono ad accalorarsi e si venne alle mani.

A questo punto — sempre secondo il racconto dell'Ottonello — cioè mentre i due erano presso le scuole di Sassi, vicino al ponte della Verna, il Carusco estrasse di tasca la rivoltella e fece per puntarla contro il viso dell'avversario e spararegli a bruciapelo. Fortunatamente l'Ottonello fu pronto a deviare il pugno che teneva l'arma. Questa esplose bensì e la fiammata gli bruciò sulla faccia, ma il proiettile se ne andò in altra direzione.

L'agente di servizio all'ospedale ha avvertito del fatto l'autorità di polizia, perchè appurasse quanto di vero vi fosse nel racconto del ferito.

NOTE SPICCIOLE

La Congregazione di Carità ha ricevuto dal Comitato per le onoranze al prof. Riccardo Cattaneo la somma di lire cinquemila, rimanenza della pubblica sottoscrizione. Il presidente gr. uff. Lachat ha ringraziato a nome dell'Istituto beneficiato.

L'Istituto Commolter ha organizzato per il 25 ed il 26 maggio una gita nell'alta Valle del Chisone, al Prali di Catinat, a Pragelato ed al Sestrières. Iscrizioni entro le ore 12 di giovedì 22 all'Istituto.

Gli invalidi di guerra che intendono partecipare al concorso per ricevitori nell'Amministrazione dell'Interno, possono rivolgersi all'Opera di assistenza, in corso Ferruccio, 3.

Club Alpino. — Domenica gita alla Becca Torché (m. 3016) in Valle d'Aosta. Iscrizioni alla segreteria in via Monte di Pietà, 28.

Tiro a segno nazionale. Corso premilitare. — Domenica, gli allievi premilitari del Tiro a Segno si riuniranno al poligono del Martinetto, alle ore 7. Gli allievi che hanno per il passato frequentato il corso di tiratore, sono invitati a prendere parte come istruttori al corso citato.

Associazione industriali metallurgici, meccanici ed affini. — Domenica gita d'istruzione a Chiomonte. Iscrizioni alla sede sociale.

Unione ex-granatieri. — Il 2 giugno prossimo avrà luogo l'inaugurazione del Museo storico della Brigata Granatieri in Roma. Per tale circostanza la Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato concede la riduzione del 50 e 60 %, a seconda della distanza, a tutti gli ex-granatieri (ufficiali e truppa) che da qualunque stazione desiderano recarsi a Roma per assistere ai festeggiamenti. Si informa che i documenti di viaggio valevoli dal 30 maggio al 7 giugno, saranno inviati a richiesta mediante pagamento anticipato di L. 1,50 per la raccomandazione. Per ottenere tali documenti dovrà essere fatta richiesta all'Unione Granatieri, via delle Rosine, 5, Torino, comprovando con documenti la qualità di ex-granatiere. I soci residenti a Torino sono pregati di trovarsi all'assemblea che avrà luogo in sede il 21 corrente, alle ore 21.

Associazione pugliese. — Martedì alle ore 21, nel salone del Partito Liberale, in via Ospedale, 21, il prof. Michele Viterbo, direttore dell'Ente pugliese di cultura, parlerà di Cavour e di Giuseppe Mazzini. I biglietti si possono ritirare all'Associazione in via Cavour, 11, e presso le principali librerie.

I mutilati ed invalidi di guerra, soci della sezione di Torino, che si ritengono eventualmente menomati nei loro diritti circa l'applicazione della legge sul collocamento, assistenza sul lavoro e pensioni di guerra, sono convocati la sera di mercoledì 21 corr., alle ore 21, nel salone della Camera di Commercio, via Ospedale, 28.

Associazione tubercolotici di guerra. — I soci impiegati comunali disoccupati sono invitati a passare in sezione per comunicazioni.

Colonia profilattica « Principessa Laetitia ». — Domenica festa del decennio di fondazione. Gli ex-allievi sono invitati a parteciparvi inviando adesione e indirizzo in via Po, 18, per avere il biglietto.

Associazione « E. De Amicis ». — Oggi ore 21, assemblea per la nomina dei delegati al Congresso nazionale.

Sezione provinciale Enti locali. — Stasera in via Corte d'Appello, 4, riunione per distribuzione tessere e modalità elezioni.

Unione Escursionisti. — Domenica gita al Piocchi del Pagliaio (m. 1220). Partenza in auto ore 5. Ritrovi ore 4,45 in piazza Carlo Felice angolo corso Vittorio Emanuele, in piazza Castello angolo via Garibaldi, in via Cernaia angolo corso Vinzaglio, alla Barriera Orbassano.

Associazione mutilati. — I soci che eventualmente si ritengono lesi nei loro diritti circa la riforma tecnica e giuridica delle pensioni di guerra, e circa l'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi di guerra, sono pregati di intervenire mercoledì sera 21 corr., alle ore 21, in via Ospedale, N. 28, (salone della Camera di Commercio), per comunicazioni.

Un portafoglio contenente denaro e documenti è stato perduto dal tranviere Angelo Massa. Chi l'avesse trovato è pregato di indirizzarlo alla Direzione tramviaria, in corso Regina Margherita, 12.

Associazione Pugliese di Torino. — Questa sera alle ore 21, nel salone della Sezione Liberale, via Ospedale, N. 21, il prof. Michele Viterbo, direttore dell'Ente Pugliese di Cultura, parlerà di « Mazzini e il conte di Cavour ». Le Associazioni patriottiche potranno intervenire con i loro vessilli e con una rappresentanza dei Consigli.